ARTURO GRAF

LE DANAIDI

Assiduae repetunt quas perdant, Belides undas.
OVIDIO.

SECONDA EDIZIONE

EMENDATA E ACCRESCIUTA DI UN TERZO LIBRO

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER

1905

ARTURO GRAF

LE
DANAIDI

Assiduae repetunt quas perdant, Belides undas.
OVIDIO.

SECONDA EDIZIONE
EMENDATA E ACCRESCIUTA DI UN TERZO LIBRO

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER
1905

A

MIA MOGLIE

Cara Sofia,

I versi che qui ti offro raccolti nacquero, per molta parte, all'ombra di quelle piante che tu prediligi, in mezzo a quei fiori che tu con tanta sollecitudine educhi, su quel terrazzo che tu ideasti, e d'onde tante volte contemplammo insieme la ubertosa pianura che gli si stende disotto e il sole cadente dietro gli alti gioghi dell'Alpi. Io te li dono e consacro; con quale animo tu lo sai. Nè penso che il dono t'abbia a parere, qual è veramente, troppo manchevole e tenue, perchè là dove io dovrei temere per esso la consueta acutezza del tuo giudizio, quivi appunto mi rassicura la costante generosità del tuo affetto.

LIBRO PRIMO

LE DANAÏDI

Pallide, disperate, taciturne,
Vanno per l'ombra, tra la morta gente,
E reggon l'urne, faticosamente,
Con l'erte fronti e con le braccia eburne.

Giunte al doglio fatal, versan dall'urne
Capovolte la fredda onda lucente,
Maledicendo nella chiusa mente
Le inesorate deità notturne.

Romba nel doglio e in vorticose gare
Cresce l'onda e al vietato orlo s'appressa;
Poi scema e fugge e in un balen dispare.

E mai non cessa dall'equabil moto
Il tempo, e mai la vana opra non cessa,
E sempre il doglio frodolente è voto.

LE DANZANTI

Sul prato verde, cui di fosche e tinte
  Ombre circonda il bosco alto e sonoro,
  Traendo rami di lucente alloro
  Danzano al sol le vergini succinte.

Danzano, e appena, volteggiando in coro,
  Premon co' molli piè l'erbe dipinte,
  Nude le braccia, nudo il sen, discinte
  E intrecciate di fior le chiome d'oro.

Dolce letizia dagli intatti seni
  Trabocca e ride sulle rosee fronti,
  Splende ne' vagheggianti occhi sereni;

Mentre nel lume sacro, al largo spiro
  Che dal mar sconfinato alita ai monti,
  Canta la selva tenebrosa in giro.

LA CITTÀ DOV'IO NACQUI [1]

I.

La città dov' io nacqui è in Orïente,
Tra un gran monte di marmo e la marina,
E mira di lontan, vasta, fulgente,
Spandersi dell'Egeo l'onda turchina.

Ebra d'aria e di sol, tacitamente
Sogna un'antica visïon divina,
E fra le rose, e fra gli ulivi sente
Fremer non morta la sua gran rovina.

La città dov'io nacqui ebbe più lieti
Giorni, e invitta regnò sul mar profondo,
E di sè popolò remote arene;

E fu d'eroi, di saggi e di poeti
Madre feconda, e fu maestra al mondo:
La città dov'io nacqui ha nome Atene.

II.

Sorgea la dolce casa, ove il primiero
Vagito io diedi e apersi gli occhi al sole,
Del clivo al piè, sulla cui cima altero
Il Partenon drizza la sacra mole.

Avea presso un giardin, triste e severo,
Benchè di rose pieno e di vïole,
E un gran cipresso, avviluppato e nero,
Aduggiava di fredda ombra le ajuole.

V'era, pien d'acqua, e di figure adorno,
Un sarcofago antico, alla cui sponda
Veniano a ber le rondini dal cielo.

Alto silenzio empieva l'aria intorno,
E nella pace estatica e profonda
Non si vedea crollar foglia nè stelo.

III.

Placide veglie e di dolcezza piene,
Protratte al lume delle amiche stelle,
Oltre il costume sfavillanti e belle
Nel puro ciel che ti ricopre, Atene!...

Oh, dalle labbra di canute ancelle
Udir ricordi di gioje e di pene,
E ritornelli blandi e cantilene,
E d'orchi e di malie lunghe novelle!

E udir Demetrio, il vecchio montanaro,
Che ancor mostrava sulla fronte bruna
Profondo un solco d'ottoman cangiaro,

Narrar Lerna e Corinto e il fato atroce
Di Missolungi e, sulla mezza luna,
Vittorïosa la risorta croce!

IV.

O in dïafani cieli adamantini
  Albe serene e radïose aurore;
  O nell'orïental vasto nitore
  Marmoree balze e culmini turchini;

Mar di vïola che nel ciel sconfini;
  Mar sulle cui lucenti onde sonore
  Saettan via le rondini in amore
  E mansueti scherzano i delfini;

Valli d'ulivi e di cipressi ombrate,
  Ov'io fanciul le tenere querele
  Degli usignuoli innamorati appresi;

Care memorie, imagini beate,
  Vi serberò nel cor puro e fedele
  Fin ch'avrò vita e viver più mi pesi.

V.

Fioriva il mese tenero e giulivo
Ch'empie di canti le foreste ombrose,
E d'un ardore incognito e furtivo
Scalda il petto alle vergini ritrose.

Tutto di bianche e di vermiglie rose
Ridea nel lume mattinale il clivo,
A fresca neve sulle zolle erbose
Simili quelle, e queste a sangue vivo.

Era tutta una luce e una fragranza
L'aria e tra i densi allori una canora
Esultanza di zefiri errabondi.

Oh dolcissimo sogno! oh rimembranza!
Come, degli anni trïonfando, ancora
Di letizia e d'amore il cor m'inondi.

FONTE CLASSICO

Nel queto orror della silvestre scena,
  Ove non fronda nel meriggio oscilla,
  Con dolce suono ed inesausta vena
  Il fonte dalla selce aspra zampilla.

D'alto un raggio di sol nella serena
  Onda saetta e guizza e riscintilla,
  E di perplessi folgorii balena
  Tutto intorno la mite ombra tranquilla.

Balza l'onda sul greppo e il sonnolento
  Aer flagella, e in lucide cascate
  Fugge e s'avvolge pei recessi arcani.

E par che suoni ancor dolce lamento
  D'occulte ninfe e nenie innamorate,
  E riso arguto di spianti Pani.

PANATENAICA

Sul colle sacro, all'orïente sole,
L'invïolato Partenon s'accende,
E nell'azzurro signoreggia e splende
Candido e saldo in sua marmorea mole.

Oh visïone! al nobil tempio ascende
Un popolo che alterna inni e carole:
Spiccano i sacerdoti in bianche stole,
Splendono in armi le falangi orrende.

Sulla città, pel queto etra un divino
Spirito vola, e nell'immenso lume
Tutto palpita e ride il mar turchino.

Ed alto, vasto, irrefrenabil suona
Il plauso: Gloria al trïonfal tuo nume!
Gloria, Atene, a colei che t'incorona!

TEMPIO DISTRUTTO

Questa di magri citisi, di lente
Ginestre e d'orni screzïata altura
Sacra a un nume già fu, quando Natura
I voti udiva della umana gente.

Allora intorno al dittero nitente
Frondeggiando crescea la selva oscura,
E da quel greppo scaturia di pura
E tersa onda lustrale una sorgente.

E qui traeano al novo sole i cori
Delle danzanti la gioconda offerta
Di bianchi pani e d'odoranti fiori.

Squallido e sgombro giogo or la deserta
Luna contempla, e tra le balze e i fori
Le sacre pietre sparse giù per l'erta.

LA CITTÀ DEI TITANI

Sotto la plaga ove s'accende il giorno
Sorge in mezzo a una landa isterilita,
Tutta da monti asserragliata intorno,
Una città deserta e non finita.

Dacchè dell'uom l'aspro lignaggio dura,
Non vider mai d'Asia o d'Egitto i soli
Più smisurate e più superbe moli
Rivaleggiar col tempo e la natura.

Palazzi son di prodigioso stile,
D'augusta pompa e di sottil lavoro,
A paragon di cui parrebbe vile
Qual reggia splende più di marmi e d'oro.

Son piramidi eccelse e propilei
D'erte colonne e di profondi varchi;
Son torri e logge, son teatri ed archi
Sculti di arcani emblemi e di trofei.

Da ogni parte ponderoso ed aspro
  S'erge il granito, colorata ride
  Copia di marmi, sfolgora il dïaspro,
  Vittorïoso il porfido s'asside.

E in infiniti modi, in ogni parte,
  Nell'opra ingente e nel maggior disegno,
  A sovrumana possa, a divo ingegno
  Appar congiunta inimitabil arte.

Ma tra le moli erette al ciel, di cui
  Sublime e densa è la città, non tempio
  Sorge, non sorge altar, che porga altrui
  Di devoto e servile animo esempio.

E fra le incise pietre e i simulacri,
  Onde s'avviva la città deserta,
  Di nume effigie non appar, che offerta
  O prece chiegga e servitù consacri.

Le invitte mura, cui nè sol nè gelo
  Offender può, sono immortal fatica
  Di quei titani ch'ebber padre il Cielo
  E uscîr dal grembo della Terra antica.

Ei lasciâr l'opra, a più solenni prove
Accinti e stretti, allor che, pieni il core
Dell'odio antico e di novo furore,
Mossero guerra al saettante Giove.

Furon vinti; ma ancor treman le invase
Sfere e dei numi la fulgente stanza;
E ad attestar l'orba città rimase
L'alto senno dei vinti e la possanza. —

Eran già molti secoli passati
Da quella gran vittoria degli dei,
Quando un errante popol di pigmei
Giunse a caso in quei luoghi abbandonati.

Un popol dico di pigmei, nè buoni
Nè cattivi, e non brutti e nemmen belli;
Sì bene un po' bugiardi, un po' ghiottoni,
Superbiosetti molto e saputelli.

Ei tutto un dì, con baldanzoso ciglio,
Andâr squadrando quelle antiche mura,
Poi tutti s'adunâr sopra un'altura,
E bravamente tennero consiglio.

E parlarono a lungo, e da dottori,
D'arte, di gloria, di virtù, d'eroi;
E finalmente dissero: Signori,
Questa città la finiremo noi.

E si poser co' piedi e con le mani
A lavorar, da senno, e non per fola;
Ma non ci fu mai verso che una sola
Pietra all'opra aggiungesser dei titani.

Di nuovo allor s'accolsero a un supremo
Congresso, e gonfii d'ira, con feroce
Animo urlaron tutti ad una voce:
Questa città noi la distruggeremo.

E sudarono assai, però che al suolo
Di spianarla intendeano ad ogni costo;
Ma non ci fu verso giammai che un solo
Di quei massi movessero dal posto.

Stanchi alfine, e di noja e maltalento
Pieni, sbrattaron dal paese i nani;
E aspetta la città che i suoi titani
Tornino a darle vita e compimento.

IL TITANO SEPOLTO

Tale del bieco iddio sonò la cruda
Sentenza: Empio titan, sotto l'incarco
Tu languirai del monte, infin che un varco
All'aurea luce, di tua man, ti schiuda. —

Tonò dall'alto il nume e le parole
Avvelenò d'amaro scherno. Tacque
Fremendo il vinto, e sotto l'alta mole
Curvato sì, ma non prosteso, giacque.

Giacque sepolto nell'orrende, cupe,
Infernali latèbre, avvolto e stretto
Ai fianchi, al dorso, alla cervice, al petto,
Fin sopra il cor, dalla ferrigna rupe.

Ma quel cor non tremò, nè l'ima ambascia
Spremer potè da quelle labbra un guajo.
Nella man destra egli stringeva un'ascia,
Una grand'ascia d'incorrotto acciajo.

E dal carco mortal quella immortale
Man gravata non era. Ei con un ghigno
Muto, con una forza equa e fatale,
A ferir cominciò l'aspro macigno.

Di quà, di là, di su, di giù l'invitta
Scure a guisa di folgore feriva:
Ad ogni colpo la rupe sconfitta
Stridea, volava in ischegge, s'apriva.

E notte e dì mai non cessava l'opra,
E cupamente ne muggiva il tuono
Giù nel profondo: il dio, nel ciel di sopra,
Sedea quïeto e glorïoso in trono.

Siccome il tarlo roditor pel duro
Legno si trae con sinuose impronte,
Similmente il titan, lento e sicuro,
Per le tenaci viscere del monte.

E sulla terra maledetta a volo
Passan l'età, come le incalza il fato:
In cielo il dio vittorïoso e solo
S'è del vinto titan dimenticato.

Ma un dì con formidabile ruina
  Si squarcia il fianco dell'eccelsa mole,
  E roteando l'ascia adamantina
  Il risorto titan s'affaccia al sole.

Biondi i campi di spiche ei mira e denso
  D'arbori il giogo e il mar senza alcun velo,
  E con un grido di letizia immenso
  Sveglia la terra e fa tremare il cielo.

L'ULTIMO VIAGGIO DI ULISSE [2]

I.

Già quattr'anni passâr dappoi che Ulisse
In Itaca tornò. Quattr'anni ei visse
In compagnia della fedel consorte
E del caro figliuol: grato alla sorte
Che dall'ira de' venti e del vorace
Mar scampato l'avea; godendo in pace
De' sudati riposi e del sonoro
Applauso della Fama, e in coppe d'oro
Bevendo il vin de' floridi vigneti
Che dal padre eredò. Spesso co' lieti
Compagni antichi delle sue fortune,
Sedendo a mensa, o al foco, ei la comune
Vita di riandar si dilettava
Col pensier vigilante: e memorava
D'Ilio le pugne, e dell'invitto Achille
Il magnanimo sdegno, e di ben mille
Eroi le gesta invidïate e chiare;
E memorava dell'incerto mare

I portenti e i perigli, e il covo atroce
Di Polifemo, e la bugiarda voce
Delle vaghe sirene, e a parte a parte,
Di Calipso e di Circe i vezzi e l'arte.
Note cose ei narrava, e già da molti
E molt'anni trascorse; eppur con volti
Pallidi d'ansia, e con immote ciglia,
Come fanciulli a cui di meraviglia
Nova sieno cagion le antiche fole,
Bevevan l'onda delle sue parole
Quei prodi: e in cotal guisa a lui d'intorno
Spesso li colse, rinascendo, il giorno.

Ma tranquilli, uniformi, in pace e in gioco
Passâr altri quattr'anni: e a poco a poco
D'Ulisse il labbro ammutolì, l'arguto
Riso, onde gli atrii già sonâr, fu muto,
E una torbida nube il guardo acceso,
L'ampia fronte oscurò. Non già che il peso
Ei dell'età sentisse, o di celato
Morbo l'insidia, o di nemico fato
L'ira funesta paventasse e i danni.
Non così salde mai come in quegli anni

Le membra egli ebbe, nè sì pronto e forte
Mai l'intelletto, nè fu mai la sorte
Alle sue case più benigna e al regno;
Ma sottil come tossico un disdegno
Di se stesso e d'altrui lento serpeva
Nelle vene d'Ulisse; e qual si leva
Da ree paludi accidïosa e tetra
Nebbia che infosca il sole, occupa l'etra,
Tale in Ulisse si levava il tedio
E al cor poneagli ed alla mente assedio.

Spesso, quando stridea più crudo il verno,
E i dì volgean più torbi, egli al paterno
Pio focolare, ove di quercia o d'olmo
Annoso tronco inceneria, nel colmo
Della notte sedea tacito e solo,
Guatando come trasognato il volo
Delle fulve scintille in fosca avvolte
E densa onda di fumo. Oh, quante volte,
Fuggendo ogni uom, veduto fu, nell'ora
Che il giorno manca e il ciel si trascolora,
Mirar dal ciglio di scoscesa rupe
L'arroventato sol che nelle cupe

Voragini del mar lento scendea!
O fantasma d'incognita galea
Fremebondo spiar, là, dell'acceso
Orizzonte sul curvo orlo sospeso!
Ovver d'uccelli peregrini un denso
Stuolo, di là dal mar, per l'etra immenso,
A recondite plaghe alto volanti!
E il cor nel petto gli bolliva! Oh quanti
Vide egli pur de' suoi compagni, in quello
Stesso modo, inquïeti, e di rovello
Tacito pieni, errar lungo le sponde
Cui sempre sferza il vento e batton l'onde!
E l'un l'altro squadrava e negli strutti
Volti un solo pensier leggeasi a tutti.

Volse così lunga stagion, per sino
A un dì che l'immutabile destino
A novi casi, a novo error non vile
Prefisso avea. Già l'amoroso aprile
Discingeva alle rose il sen vermiglio,
Quando un mattino di Laerte il figlio,
Levato innanzi al sol, fece da un messo
I soci suoi richiedere a consesso

In cima a un colle che l'aperto grembo
Scopre del mar, sino all'estremo lembo
Dell'orïente. Ivi di lucid'oro
Cinta la fronte augusta, in mezzo a loro
Egli apparì, tale nel maschio volto,
Tal nel nobile incesso e nel raccolto
Vigor marmoreo delle membra, quale
Apparir già solea nel marzïale
Cimento, là sui verdi campi dove
Fu Troja un dì. Ivi, com'uom di nuove
Speranze lieto e di giocondi auspici,
Ridente apparve e salutò gli amici:
Fatto poi dispensar nelle forbite
Patere il sangue dell'ambrosia vite,
A ber seco invitolli, ed egli primo
Bevve, adorando il sol, che fuor dell'imo
Gorgo spuntava a sfolgorare il mondo.
Alfin, simile a un nume, e tra profondo
Silenzio, a favellar prese in tal forma.
" Compagni, amici! o voi cui sola norma
Fu sempre e fu solo desio la gloria;
Avventurosi eroi, la cui memoria
Non perirà, se fra l'umana gente
Ogni nobile orgoglio, ogni fervente

Spirto, ogni pregio di valor non pera;
Le mie parole udite. Ad uom di vera
Virtù precinto e per gran fatti egregio
È pena l'ozio, onta la pace, sfregio
La securtà. Qual è di voi che questa
Vita all'antica, e le passate gesta
Col presente torpor paragonando,
Dite, qual è di voi sì miserando,
Che da vergogna e da rimorso il core
Addentar non si senta? Oh, tristo errore!
O, gran viltà! Noi che di Troja l'are
Vertemmo al suol; noi che per tanto mare
Gimmo raminghi, d'inauditi mali,
D'intentate fatiche e di mortali
Perigli esperti, ora noi gli anni in pigra
Quïete logoriam, che ne denigra
Agli stessi occhi nostri e ne fa vili.
Che più? se in tutto non si fêr servili
Gli animi vostri; se oblïato in tutto
Il nome vostro non avete, e il frutto
Di vostr'opere antiche, or m'ascoltate.
Già stringe il tempo, già ne son contate
L'ore. Deh, non lasciam che in tanto oblio
Pur di noi stessi, in così basso e rio

Stato ne colga l'aborrita morte.
Anzi l'ultimo sol, di noi, del forte
Nostro lignaggio rifacciamci degni.
Rompiam gl'indugi; i frivoli ritegni
Rimoviamo oramai. Tentar ne giovi
Anche una volta il dubbio caso, e novi
Mari solcar, premere ignote arene,
Cercar genti remote; al male e al bene
Parati a un modo; alla comun salute
Devoti sempre; e di non più vedute
Meraviglie i beati occhi pascendo.
Non io per vano imaginar m'accendo.
Di là dai segni ond'ha il confin prescritto
Agli umani ardimenti Ercole invitto,
Di là da Calpe si distende un mare
Ignoto, il quale altro confin non pare
Aver che il cielo; il cupo mar di Crono,
Che ribollendo e sibilando il prono
E focoso tranghiotte orbe del sole.
Chi potria rinarrar con le parole
Tutti i prodigi onde quel mare è pieno?
Molte quivi sbocciar dal vitreo seno,
Il qual fondo non ha, si veggon, pari
A canestre di fior nitidi e rari,

O a lucenti smeraldi, isole ascose,
Dove sedi beate, e avventurose
Genti; incognito il mal, dell'aspro inverno
Sconosciuti i rigori, e sempiterno
Della feconda primavera il riso.
Potrieno queste al decantato Eliso
Togliere il vanto. Altre ne son cui d'ombra
Un perpetuo vel fascia ed ingombra;
Nè mai potria le favolose rive
Prora alcuna toccar; nè se di vive
Genti o di larve sieno stanza è dato
Sapere ad uom che di mortal sia nato;
Salvo che spesso su per l'onde i venti
Ne portan grida e lugubri lamenti.
Altre di saldo e cristallino gelo
Irte e rigide sempre; altre che al cielo
Da' cavernosi baratri muggendo
Sbuffano acherontee vampe d'orrendo
Foco e procelle di nigrante fumo.
Soci, non io tutto ridir presumo
Ciò che in Egitto da vetusti savi
Narrare un tempo udii, cui son degli avi
Note le storie tenebrose, e noti
Quali più strani lidi e più remoti

L'orbe in grembo raccoglie, e di natura
Ogni occulta possanza, ogni fattura.
Ma questo ancor vo' che sappiate, e sia
Pegno del ver l'asseveranza mia.
Nave che, posto ogni timore in bando,
Per quel mar lunghi dì gisse volando
Dietro al corso del sol, vedria dal fondo
Sorger dell'acque alfine un altro mondo,
Assai maggior di questo nostro, e dove
Sono incogniti regni e genti nuove,
E d'inaudite cose e peregrine
Indicibil dovizia. Or ecco al fine
Giunto son io di mie parole. Amici;
Per quell'ignoto mare alle felici
Plaghe io voglio migrar. Se alcun di voi,
Che del nome superbi ite d'eroi,
Voglia meco tentar l'impresa audace,
Caro l'avrò; ma se desio di pace
Abbarbicati come piante al suolo
Vi tenga, sia col vostro danno: io solo
Novo cammino tenterò di gloria:
Mia l'audacia sarà, mia la vittoria „.

Ei tacque a tanto, e dagli ansanti petti
Dei compagni, che insiem raccolti e stretti
Ascoltato l'aveano, alto un clamore
Proruppe allor, che il monte e le sonore
Sponde empiè di rimbombo e sui veloci
Flutti corse a dilungo: ed eran voci
Di baldanza e d'applauso, eran frementi
Grida di gioja e fervorosi accenti
D'amor devoto e d'incrollabil fede.
" Padre! Duce! Maestro! Il sol non vede
Uomo che in senno ed in valor t'agguagli.
Tu ne guida e ne reggi. A repentagli
Nuovi le vite de' tuoi fidi esponi.
Tutti, tutti con te. Da questi proni
Ozii oblïosi e da sì vile stato
Tu ne redimi alfin. Comunque il fato
Sia per volgersi, o 'l ciel, sino all'estremo
Nostro dì sarem tuoi, teco saremo. „
E stringeansi le destre, e in caldi abbracci
Si stringevano i petti, e in nuovi lacci
Di fraterna amistà l'anime invitte.

II.

Nè dubbiezze, nè indugi. Alle prescritte
Opre vola ciascun. Spandesi il grido
Dell'alta impresa, e sul lunato lido
Ferve e suona il lavor. Ecco di bruni
E di candidi lini, ecco di funi
Intricata congerie: antenne e travi,
Assi e panconi alla rinfusa. Gravi
L'ancore adunche affondan nella molle
Sabbia. All'intorno splendon fochi. Bolle
La negra pece nei caldari: e intanto
Alto e festoso va per l'aria il canto
Augurïoso de' compagni. Ed ecco
Traggon co' cigolanti argani in secco
Le antiche prue che alle fatali sponde
Approdâr della Troade, e corser l'onde
D'ignoti mari. Quanto il giorno dura
Van ristoppando con industre cura
I fianchi cui la salsa onda corrose,
E gli spalman di pece. A generose
Gare incita l'un l'altro, e i giorni in queste
Opre consuman lieti. Invan le meste

Donne traendo i pargoli per mano,
Empiono l'aria di querele; invano
Percotendosi il sen, sciolti i capelli,
Implorano pietà. Non odon quelli;
Non interrompon lor fatiche; e in core
Van noverando i giorni e affrettan l'ore.

Alfin, quanto chiedeasi al gran vïaggio
Tutto fu pronto. Declinava il maggio.
Il dì ch'estremo al rimaner prescrisse,
Alla piangente sua consorte Ulisse
In tal forma parlò: " Sposa, sorella,
Cessa dal pianto desolato, e quella
Sii che fosti mai sempre, e or più conviensi,
D'alto cor donna e di virili sensi.
Me chiama il fato a nuove audacie. Ancora
Piena del nome mio tu la sonora
Tromba udrai della Fama: ancor superba
Sarai tu d'esser mia. Tale ti serba
Qual fosti. Addio! Teco rimane il caro
Nostro figliuolo. Or dunque addio! Se amaro
Spunta nel ciel della partita il giorno,
Dolce più spunterà quel del ritorno. "

Poscia, tratto Telemaco in disparte,
Che per girne col padre aveva ogni arte
Usata invan, parlò pensoso: " O figlio,
In cui pari al valor splende il consiglio,
Tu venirne con me nè puoi nè devi.
A ciascun propria sorte, e ai giorni brevi
Del viver nostro fatal legge è scritta.
Tu qui rimani e della madre afflitta
Gli stanchi passi e l'animo sorreggi.
Tu qui rimani, e delle antiche leggi
Fido custode, finchè duri il mio
Pellegrinaggio, con accorto e pio
Rigor fa sì che il popol t'ami e tema.
Ecco lo scettro e l'aureo diadema.
S'io torno, entrambe queste sacre insegne
Mi renderai. S'io più non torno, degne
Di me le serba, e con giustizia e pace
Regna molt'anni, se ai celesti piace. „

L'alba spuntò del novo dì. Sereno
Il cielo apparve ed il ceruleo seno
Del mar tutto ridea. Fresca una bava
Di vento le lucenti onde increspava,

E mormorar nel gracile contrasto
De' canapi s'udiva. E già sul vasto
Lido, e del monte in sui petrosi sporti,
Dei partenti la turba e dei consorti
Fremeva e il popol tutto. Ultimo giunse
Con Telemaco Ulisse, il qual consunse
Vigilando la notte, e in dar gli estremi
Moniti al figlio, dei reali emblemi
Fatto e del regno già custode. Emerse
Il sol frattanto e sfolgorò le terse
Onde rotanti e di corrusca luce
Irradïò lo spazio. Allora il duce
Da patera libò di lucid'oro
Purpureo vino, e d'un mugghiante toro
Fece olocausto a Poseidone, e tutti
Dell'alto cielo e dei profondi flutti
I santi numi orò. Poscia iterati
Gli abbracciamenti, i moniti, i commiati,
Alle trombe accennò, che di squillanti
Note empierono l'aria, e ai naviganti,
Cui già troppo incresceva ogni ritegno,
Dettero alfin della partenza il segno.
Eran essi dugento, ed eran sette
Le negre navi al gran cimento elette.

Vi saliron gli eroi. Furono a stento
Levate le pesanti ancore; il vento
Gonfiò le vele, e il temerario stuolo
Pronto spiegò verso occidente il volo.

III.

Or sen vanno i compagni alla ventura,
Nel chiaro giorno, nella notte oscura,
Combattendo coi venti e coi marosi.
Passan fuggendo innanzi ai rovinosi
Dirupi ove i ciclopi hanno lor nido,
E fra gli scogli, di lontan, sul lido,
Veggono fiammeggiar l'arse fucine.
Sempre quivi la spiaggia e le vicine
Balze del monte avviluppate sono
Di tetro fumo, e sempre mugghia il tuono
Delle sonore incudini percosse
Dai grevi magli, e stridono le rosse
Tempre del ferro in gelid'onda immerse.
Ei passan via, tutte al fuggir converse
Le prue, che il vento van tagliando a sghembo.
E dopo alquanti dì veggon dal grembo

Dell'oceano fiorir le sovrumane
Di Calipso e di Circe isole arcane,
Pari sull'acque a due natanti cigni,
Dense di tenebrose arbori, insigni
D'aurëi tetti, in lucida quïete
Divinamente tacite e secrete.
Trascorron oltre, e van radendo il passo
Ove, acquattate nel ferrigno sasso,
Latran Scilla e Cariddi. All'orizzonte
Fra le nuvole appar lo scabro monte
Che folgorando e rintonando il cielo
Empie di pigro fumo e al sol fa velo,
E nel notturno tenebror d'orrende
Funeree vampe alto rosseggia e splende.
Piegano verso mezzogiorno il corso,
Come il vento li caccia; e volto il dorso
Al periglioso mar delle sirene,
Corrono lungo le infeconde arene
Dell'arsa Libia; indi, scampati agl'irti
Scogli di Sidra e alle malvage Sirti,
Solcan felicemente a tutto spiano
Il numidico mare e il mauritano,
E alfin son giunti alla famosa stretta
Di Gade, ove il pugnace Ercole in vetta

A due colli drizzò contro l'insonne,
Sterminato oceàn l'erte colonne.
Quivi posâr l'intero giorno, orando
Propizii i numi al gran cimento, e quando
Fu nuovo dì, tutte in un punto solo
Sciolser le vele all'inaudito volo.

Vider poc' oltre, a manca man, fra morti
Macigni e nude, orride sabbie, gli orti
Delle gelose Esperidi, beati
D'ogni delizia, a ciascun uom vietati;
E l'arbore fatal cui l'auree poma
Gravan di sacra e preziosa soma,
E in mezzo ai fiori onde il terreno è vago
Veglia, strisciando, il tortuoso drago.
Quello l'estremo suol fu che gli eroi
A tergo si lasciâr: da indi in poi,
Sfidando i venti incerti e l'onde amare,
Non vider più se non il cielo e il mare.

Lunghi giorni passâr. Vedeano il sole,
Rutila, immane, mostruosa mole
Di foco, fra le nuvole errabonde,
Sorger dall'onde, traboccar nell'onde.

Spïatrice vedean di lor fortuna,
Ne' vasti cieli sfavillar la luna,
Crescere, sminuir, poi la fatica
Ricominciar di sua vicenda antica.
Vedean da un lato declinar le stelle
Che fan corona al polo, e di novelle
Candide luci, a tutte genti ignote,
Ingemmarsi del ciel l'ultime rote.
Veleggiando n'andavano le sette
Navi così pel mar profondo, e rette
Dal volere d'Ulisse e dai consigli
Correan fidenti a incogniti perigli.

Uccello più non si vedea le immense
Plaghe varcar, ma lievi solo o dense
Nubi fuggir per l'alto, ovver l'estreme
Onde lambir, sciorsi, raccorsi insieme,
Come de' venti le traea lo spiro.
E sempre il mar si dilatava in giro
Sino al ciel: solitudine infinita,
Misterïosa, eterna, onde ogni vita
Parea rimossa, se non che, tra' scissi
Flutti talor, da' paventosi abissi

Ignoto mostro scaturia repente,
Balenava, spariva. E già la mente
Di tutti e il core una inquïeta cura
Giva occupando, una secreta e scura
Apprensïone di quel mondo ascoso,
Di quel tacito andar senza riposo
E senza fine. Dalle aguzze prore
Fissi gli occhi tenean lunghe e lungh'ore
Nell'arcano ponente: e oh quante volte
In un ammasso d'avvallate e folte
Nubi lor parve di scoprir la nova
Terra agognata, e giubilando, a prova
Alte grida levâr! poi, conosciuto
L'error, d'un tratto ciaschedun fu muto,
E alla patria lontana e al caro tetto
Pensando, sospirò dall'imo petto.

Avvenne allor che d'improvviso un giorno
Tutti tacquero i venti, e intorno intorno,
Quanto l'occhio scorrea, tutto dell'acque
Si ripianò lo specchio e immobil giacque.
Lo scialbo ciel parea piovesse foco
E impallidiva il sol. Nell'aer fioco

Lente pendean le inerti vele, e avanti
Alle pendule prue, nelle stagnanti
Acque, non bolla si vedea, non lieve
Gorgo che moto rivelasse. Greve,
Sonnolenta, mortal calma affogava
Il cielo e il mare. E dopo un dì passava
Un altro dì, nè che l'orribil mora
Cessar dovesse apparia segno. Allora
Una torbida angoscia, una crudele
Ansia gli animi strinse, e le querele
Alto sonâr. Dall'una all'altra nave
Sen giva Ulisse, e col parlar soave
Raccendea le speranze, e di coraggio
Era esempio a ciascuno, e del vïaggio
Prossimo e certo prometteva il fine.
E passato alcun dì, sulle supine
Onde un mattino agile corse un fiato
Di vento, e imbaldanzì, finchè con grato
Impeto tutte empiè le vele. I neri
Scafi ondulâr, balzarono, e leggieri,
Solcando l'acque di spumosa scia,
Corser di nuovo la deserta via.

Nasceva il sol, moriva il sol; scemava,
Ricresceva la luna; e per la cava
Etra fuggian le nubi; e la procella
Succedeva alla calma, e questa a quella:
E sempre, sempre le stess' onde amare,
Quel voto, cupo, sterminato mare.
E già tre navi dal corroso fianco
Facevan acqua; e già venivan manco
Le vettovaglie, e ogni opra ed ogn'ingegno
Alla fame cedea; quando alcun segno
Apparve a un tratto di vicino suolo.
E fu dapprima un numeroso stuolo
D' augei che, forse di lor patria in bando,
Per l'altissimo ciel givan volando.
E fu, poco più tardi, in mezzo all' onde,
Un ramo, tutto di sue verdi fronde
Anco vestito, e che d' ignoto aroma
Fresche traeva e delicate poma.
Tutte nel cor dei naviganti allora
Rifiorîr le speranze; e volto ancora
Un altro dì, come, serena e scialba,
Si diffondea per l' orïente l' alba,
Essi, fra mare e ciel, vidersi a fronte
Sorgere un fosco e dirupato monte

Che tra le nubi nascondea la cima.
Oh vista! oh gioja non sognata in prima!
Oh come allora alto sonò d'Ulisse
L'applaudito nome, e benedisse
L'ora ciascun che nelle sue parole
S'era fidato! Scintillante il sole
Dall'onde si levò: prospero il vento
Facea volar le pinte prore, e lento
Parea l'andare a paragon del voto.

Ma d'improvviso, ecco si stanca il moto,
Fluttua, manca. Attonita quïete
Incombe intorno, e viscide, concrete,
S'adeguan l'onde. Ed ecco, dall'estremo
Orlo dell'occidente, ove lo scemo
Arco s'indugia della luna, spunta
Una torbida nube, e la consunta
Luce divora, e già da tutte bande
Tumida, enorme, si solleva e spande.
Allividisce il sol nello squallente
Cuprèo cielo, e repentinamente
Sull'onde morte rovinoso balza
Di venti un groppo. Il sol si spegne. Incalza

Infurïando il turbine. Squarciato
Insorge il mar rugghiando, e d'ogni lato,
Bianchi di bava, a mostruosi agoni
Corron confusamente i cavalloni.
Rota e si torce tenebrosa in cielo
La nube, e scissa da focoso telo,
Stride, rintrona, e il mar bevendo, mesce
A quei del mare i proprii gorghi. Cresce
Il tumulto, il fragore e la ruina.
Invan le navi alla mortal rapina
Tentan fuggir. Manca ogn'ingegno, è franta
Ogni virtù. Strappa le vele, schianta
Gli alberi il turbo, e con orrendo spiro
Trae le carene in vorticoso giro.
Ed ecco, sotto a lor, nell'onde crude
Una immensa voragine si schiude,
E roteando e spumeggiando inghiotte
Carene e vite nella eterna notte.

LIBRO SECONDO

IL SONETTO

Come il sottile intagliator la chiara
Gemma sfaccetta, onde ne' vitrei seni
Fiammeggi e rida una gioconda gara
D'iridi accese e d'agili baleni;

Tu sfaccetta il sonetto, ove la cara
Rima sfavilli, e negli alterni freni
Del saldo verso, e nella forma avara,
Il pugnace pensier si rassereni.

Poi denso e forte, nitido e lucente,
Nel rigor di sua forma adamantina,
Tu lo licenzia fra la umana gente;

E il tempo mai non potrà fargli sfregio,
E l'uomo in cui più puote e più s'affina
Virtù, l'avrà più ch'altra gemma in pregio.

PARADOSSO

Che dubbio c'è? sempre fu detto e scritto,
E sempre si dovrà scrivere e dire:
Ammazzar uno che non vuol morire
È un gran delitto, un pessimo delitto.

Ma con pace di quei che van d'amore
Esercizio facendo e propaganda,
Il dar la vita a chi non la domanda
Un delitto non è molto minore.

SONETTO DI PRIMAVERA

Terra, figlia del Sol, madre beata
Dell'industre Caino! ancor l'amica
Genitrice virtù con pia fatica
Il tenace tuo grembo apre e dilata.

E ancor la gleba di sudor bagnata,
E più di sangue, alla progenie antica
Del buon Caino crescerà la spica
E il tralcio lieto e la rosa odorata.

E ancor sopra le tombe e le rovine
E i campi sacri alle fraterne stragi
Pulluleranno erbe maligne e fiori.

E ancor, senza riposo e senza fine,
Pulluleran ne' petti aspri e malvagi
Desiderii e speranze, odii ed amori.

SALUTO AL MARE

O mar profondo, o generosa, invitta
  Immensità! sempre, fidente e pia,
  Quand'è più stanca e di dolor trafitta,
  Sempre ritorna a te l'anima mia.

O mare, a te, che negli oscuri e vasti
  Scoscendimenti ove il tuo gorgo dorme,
  I prischi germi e le perplesse forme
  Di quanto vive e dee morir creasti.

Perchè nell'ombra travedendo il lume
  Forse del ver l'antica fantasia,
  Nata sognò la genitrice iddia,
  La sfavillante iddia dalle tue spume.

A te, che tutta la terrestre mole
  Cingi e soggioghi, e nel volubil grembo
  Specchi l'azzurro sterminato e il nembo
  Vertiginoso e il fulvo occhio del sole.

Dal grembo tuo, che mansueto vide
E sofferse dell'uom la tracotanza,
Un'arcana speranza, una speranza
Imperitura al perituro arride.

Ond'ei col vivo imaginar lontane
Patrie vagheggia e sconosciute, dove
Innovati destini e virtù nove,
Più mite il cielo e men conteso il pane.

Questa la speme che commise ai venti,
E alla fortuna, di Giason la prua,
Onde eterno il suo nome e della sua
Ventura il grido fra le umane genti.

Questa la speme che drizzò le vele
E resse il cor del Ligure tenace,
Quando il gran volo dietro al sol che giace
Spiegò, sordo agli scherni e alle querele.

O mare, o mar! sull'antico dirupo
Io seggo e guardo dal tuo sen fremente
Spuntar le nubi ora veloci or lente,
Volar per l'aria e ricalar nel cupo.

O mare, o mar! su' tuoi flutti spumanti
Veggo le navi sbieche e profilate
Dileguar con le bianche ali spiegate
A mo' di grandi procellarie erranti.

E trasognando penso all'errabondo
Corso de' fiumi che fan verde e vaga
Senza frutto la terra, e d'ogni plaga
Vengon tutti a finir nel tuo profondo.

E penso a questa inesorabil sorte
Che mutando non muta, e alle infinite
Che furono e saran misere vite
Sacre invano al dolor, sacre alla morte.

E mi s'acqueta il cor doglioso, e tace
De' turbolenti miei pensieri il grido:
Torno coi fati e con me stesso in pace
E dello stolto mio dolor sorrido.

LA CACCIA DISPERATA

Giù per gli erti dirupi e per le orrende
Gole e l'interminabile pianura
Si sbaraglia, s'agglomera, si stende
L'antica selva, paurosa e scura.

La selva antica di querce giganti,
Di tetri pini, di spettrali abeti,
Tutta viva di aneliti secreti,
Tutta viva d'occulte acque sonanti.

Quando nell'alto solitaria spia
La luna il sideral volo dell'ore,
E per le cupe ambagi erra un albore
Blando, come di sogno e di malia;

Dalla più folta macchia, appiè del monte,
Balza, nè sasso o tronco lo distorna,
Un cervo a cui, fra le ramose corna,
Splende una stella radïosa in fronte.

Vola il cervo fatato e dietro a lui
Vola uno stuol di cacciator fatati,
Meravigliosi, bui, trasfigurati,
Sui gran cavalli rabbuffati e bui.

E disfrenato, insiem con essi, un gruppo
D'ispidi cani, sitibondi, muti,
Sciolte le lingue fuor dai denti acuti,
Fatto di membra guizzanti un viluppo.

Rovinosi galoppano i cavalli,
Sparse le code e le criniere al vento,
Via con ispaventoso assalimento
Per piani e botri, per monti e per valli.

I cacciatori hanno di cera i volti,
Gli occhi sbarrati, dall'orbite avulsi;
Stringono l'arme coi pugni convulsi,
Sembrano in cappe di tenebra avvolti.

L'un d'essi all'arse ed enfie labbra arreca
Di fulvo rame una ritorta tromba,
E disperato e fiero un suon ne sfromba
Che lungamente per la selva impreca.

Così trascorre la furente caccia
  Fantasmeggiando nell'incerto raggio:
  L'arbori, trasognate, al suo passaggio
  Torcono per terror le informi braccia.

Spesso lo stuol che inferocito svampa
  Raggiunge quasi la fuggente fiera;
  Ma sempre quella, impavida, leggiera,
  Con un gran balzo si dilunga e scampa.

E invano sempre, nel barlume losco,
  Balenan terse le snudate lame,
  E quella tromba fulvida di rame
  Empie di grida strazïanti il bosco.

La disperata caccia e senza tregua
  Dura così finchè la luna splende;
  Ma tosto come il novo dì s'accende
  Tutta si scioglie in nebbia e si dilegua.

LA ROSA MORENTE

Entro una vaga, iridescente fiala
Di gemmato cristal, nella pomposa
Patrizia sala, una vermiglia rosa
L'odorante e sottil spirito esala.

Tutta di specchi e d'ori e di fastosa
Seta risplende intorno a lei la sala,
Mentre un raggio di sol che d'alto cala
Sul dipinto tappeto arde e riposa.

Ma la stremata rosa, a cui del sole
Che già la tinse omai si spegne il raggio,
Quel vano lustro e quella pompa ignora.

E moribonda le incomposte ajuole,
E i pruni del paterno orto selvaggio,
E il cespuglio natio sogna ed implora.

IL FLAUTO NOTTURNO

Sotto il notturno ciel che s'inzaffira,
Dalla vetta del colle ermo e fronzuto,
Un flauto nella cheta ombra perduto
Canta soave e mormora e sospira.

Sovra i campi, lontan, per l'aer muto,
Il modulato suon lento s'aggira,
E dolce piagne, e più dolce delira,
Limpido, grave, tremendo, acuto.

D'amori spenti e di sventure arcane
Il flauto narra e d'anime svanite
Non so che storie tenere e crudeli.

Oh, vani amori, oh, ricordanze vane,
Oh, sogni e voci di sommerse vite
Sotto la muta immensità de' cieli!

SONETTO D'AUTUNNO

O stanco autunno, o pia mestizia e cara
Allo stanco mio cor, dacchè la folle
Lusinga tacque, e con lo sdegno a gara
L'inquïeto desio più non vi bolle;

O stanco autunno, dalle smunte zolle
Cui l'uom prostrato maledice ed ara,
Dal muto bosco, dal deserto colle,
Tu spiri al cielo una dolcezza amara.

E mentre il vento se ne trae le fronde
Inaridite, e pei cadenti clivi
Muojon, pregando il sol, gli ultimi fiori;

Tu scolorate larve, e tremebonde
Ricordanze nell'anima ravvivi,
E dolci sogni di perduti amori.

O SACRO GANGE

O sacro Gange, o dalle lucid'are
D'Imalaja, con lungo avvolgimento,
Prospero d'acque, poderoso e lento,
Pe' verdi piani discendente al mare;

Perchè nell'ombra delle selve antiche
Cui tu nodrisci generoso e pio,
Perchè lunghesso le tue sponde apriche
Erra così sovente il pensier mio?

E quando in ciel divampa il giorno, e quando
Si spegne, l'onda di lontan venuta,
L'onda che passa, attonito saluta,
Con religioso ossequio interrogando?

Forse nell'erma età, quando all'errore
Lungo dei casi era ancor novo il mondo,
Forse un oscuro mio progenitore
Lungo le rive tue visse errabondo?

E dopo tal di secoli funesta
Ruina immensa e di sciagure ignote,
Di te nel cor dell'ultimo nepote
La confusa memoria anco si desta?

FRAGRANZA

Come l'ampolla ove lo spirto alato
Di preziosa essenza ebbe dimora,
Poi che quel dileguò ne serba ancora
Dopo molt'anni l'odoroso fiato;

Così l'anima mia che già, nell'ora
Sua giovanil, dell'amor tuo beato
Tutta fu piena, or ch'è suo dì passato,
Tutta dell'amor tuo pur sempre odora.

E la fragranza fervida e sottile
M'incuora sì che nell'infesta sorte
E contro il mondo vil mi fa non vile.

E la fragranza delicata e forte
Dall'anima per lei fatta gentile
Più non isvanirà fino alla morte.

LE NINFE DI MARMO

Del mar fremente a specchio, ove si scheggia
La riva e larga si distende in arco,
Fitto di smisurate arbori il parco,
E denso di secrete ombre, nereggia.

Il parco annoso cui dall'alto scopre
Austero in vista il baronale ostello,
L'ostel, di vite già sonoro e d'opre,
Muto e tristo oggimai come un avello:

In mezzo a un prato d'ingiocondo tasso
Ricinto, intorno a un'erma di Pomona,
Dodici ninfe di polito sasso
Tra i fiori e l'erbe formano corona.

In atto stan di danzatrici, e l'una
L'altra mirando, immobile sorride:
Tali le vide il sol, tali la luna,
Son già più di trecento anni, le vide.

Intorno ad esse inaridîr le fonti
Scherzose e i queti laghi di cristallo:
Esse non declinâr le bianche fronti,
Non ritrassero il piè dal muto ballo.

Tutta perì, guardando il cielo e il mare,
La stirpe stanca dei signor del loco:
Esse da lunge videro le bare
Passar tra 'l verde e non cessâr dal gioco.

Di tanto in tanto un'arbore nel folto
Per troppa età ruina all'improvviso:
Non lascian esse di guardarsi in volto,
Sempre ridendo dell'istesso riso.

E senza fine alto volando il vento
Empie di voci e di sospiri il bosco,
E senza fine il mar, lucido o fosco,
Rompe alla riva con cupo lamento.

NOTTE DI LUGLIO A STRESA

Notte di luglio placida, serena,
Sotto l'immenso sfavillio de' cieli;
Selvosa, alpestre, inobliabil scena,
Che di lievi ed incerte ombre ti veli;

Acqua che splendi addormentata, e appena
Lungo la riva ti rincrespi e aneli;
Vento che passi, e con sì blanda lena
Predi gli odori agli assonnati steli;

Prodigioso silenzio, alta quïete,
Inscrutabil mistero, ove la ria
Cura si spegne e la malvagia sete;

Muta, profonda, incognita armonia,
Accogliete il pensier stanco, accogliete
La ferita e piangente anima mia.

CONTEMPLAZIONE

Quand'io contemplo da quest'erma altura,
Ove sospira tra' ginepri il vento,
Sfavillar senza fin lo smarrimento
Degli astri accesi nella notte oscura;

Vinto da uno stupor, da uno sgomento
Di cieca, ignota, universal sciagura,
Che sempre fu, che interminabil dura,
Il cor nel petto avviluppar mi sento.

E penso le infinite anime erranti
Nell'abisso de' cieli e senz'aita
Cacciate, offese, piangenti, preganti:

E imploro la pietà d'una infinita
Forza che il tronco maledetto schianti
E la radice onde fiorì la vita.

LA DANZA DELLO SCHELETRO

Sotto un cielo schietto e nitido
Di zaffiro vivo,
Nella vampa e nel silenzio
Del meriggio estivo;
Cinto in giro d'olmi taciti
Bolle il campo infervorato,
Folto d'erbe e di selvatici
Fiori tutto screzïato.

Quivi, in mezzo al verde schiudesi
Una buca oscura,
Quasi covo sbieco d'istrice,
O di volpe fura:

Poco lungi, dalle viscere
Della terra scaturita,
Una spera d'acqua lucida
Dorme al sol, profonda, unita.

Non un moto, non un crepito:
Solo in quella buca
Non so che, furtivo, incognito,
Raspa, tenta, fruca.....
Oh portento! un vivo scheletro,
Cauto a guisa di segugio,
Striscia su dal fondo e il teschio
Mette fuori del pertugio.

Con le occhiaje vote e torbide
Guata a destra, a manca;
Sbircia il sol che in alto sfolgora
E l'azzurro sbianca;
Poi repente, con un ringhio
Di libidine novizza,
Fuor del covo si divincola
E nell'aria schizza e sguizza.

E festoso balla: i gracili
Stinchi in alto vibra;
Gira tondo come trottola,
Sovra un piè si libra:
Diguazzando le mandibole
Ghigna al sol, civetta e scricchia;
L'irte man converse in nacchere,
La cadenza scande e picchia.

Scosci, strisci alterna e doppia,
Volte e capriole,
Tutto forza e tutto grazia,
Come l'arte vuole:
S'aggroviglia, si dinoccola,
Si fa in pezzi, eppur non suda:
Che maestro! e che disgrazia
Che nol vegga la sua druda!

Dà la caccia a una libellula
Che di man gli sguscia;
Scavallando, l'erbe tenere
Pesta e i fiori struscia:

A quell'acqua cheta e lucida
Giunge a caso e vi s'affaccia,
E ad un tratto resta immobile,
Curvo il teschio, erte le braccia.

Delle dita fassi all'orbite
Per guardar solecchio,
E laggiù la propria imagine
Vede in quello specchio:
Guata torvo e non dà un crollo;
Poi d'un balzo scatta e sbratta,
E fuggendo a rompicollo
Nel suo covo si rimpiatta.

FONTE ROMANTICO

Sotto il nitido ciel, cui di tranquilla
Luce l'estivo plenilunio ammanta,
L'acqua del bianco fonte alto zampilla
E dolcemente nel silenzio canta.

Balza nel lume adamantino e, franta,
In isprazzi di gemme arde e sfavilla,
E senza fin nella sonora e spanta
Conca ripiove e dalla conca stilla.

Sotto l'agili palme e le fronzute
Querce d'intorno par che lento spiri
Un desiderio di cose perdute.

E l'acqua canta! e nel suo dolce canto
Passan parole incognite e sospiri,
Guizzi di riso e fremiti di pianto.

CIPRESSI E PALME

O notturni cipressi e sonnolente
Palme, laggiù, sulla deserta china,
A specchio della tersa onda turchina
Nereggianti sul rutilo occidente;

Mentre nell'alto ciel, dietro la trina
D'una rosata nube evanescente,
Come un profil di vergine languente
Della luna il sottile arco s'affina;

O lente palme, o rigidi cipressi,
Dite, se novo e ignoto viatore
L'orme pur ora in queste rive impressi;

Perchè la vostra visïon di tanto
Dolce tumulto mi riempie il core,
Perchè mi trae sulle pupille il pianto?

RICORDO DI TOMI [8]

I.

Molle cantor delle innovate forme,
Di Vener blanda, delle Grazie ignude,
Le spiagge io vidi desolate e crude
Ove piangendo tu segnasti l'orme.

E vidi i campi ove maligna dorme,
Macerata dal sol, l'atra palude,
E calmucco pastor, squallido e rude,
Caccia tra' pruni le pascenti torme.

Talor, seduto sull'estrema sponda,
Io mirava quel mar torbido e prono,
Corso a dilungo da fuggenti vele:

E udendo il vento mormorare e l'onda,
Udir nell'aria mi pareva il suono
De' tuoi sospiri e delle tue querele.

II.

Stridea l'orrido verno: alta la neve
 Premeva i campi di gelata soma:
 E tu d'Italia il cielo, e le grandeve
 Mura sognavi dell'eccelsa Roma.

Sognavi i cari sodalizii, e il lieve
 Riso di Fabia e la fragrante chioma;
 E già sentivi dileguar la breve
 Vita e fiaccata ogni tua possa e doma.

Ove i tripudii allora? ove gli amici
 Che di tumide lodi e di profferte
 Saziato t'aveano ai dì felici?

Sol eri: solo! e in cupa doglia immerso
 Alle nuvole, ai venti, alle deserte
 Rupi gridavi il disperato verso.

SONETTO FRATERNO

Bieca stirpe dell'uom! non io con raro
Verso di sogni e di pie frodi instrutto,
Lodi a te spargerò; non io d'amaro
E letal seme invidïabil frutto

Prometterò. Stupida e rea del paro
E vil tu sei; degna del fango in tutto
Onde nascesti, e senz'alcun riparo
Soggiogata all'error, dannata al lutto.

Ma pur, mentre un destin cieco ti guida,
Se in mezzo all'ombre onde il tuo ciel s'annera,
Alcuna luce inaspettata arrida;

Io, soprastando a quest'empia bufera
D'ingiurie atroci e d'angosciate strida,
T'esorterò: Leva la fronte e spera!

L'ORGANETTO

Hai tu la notte mai, giacendo in letto
Fra sonno e veglia a tard'ora sospeso,
Hai tu la notte mai da lunge inteso
Singhiozzar nella strada un organetto?

Singhiozzar lento, affaticatamente,
Un'aria dolce che piange ed implora,
Un'aria udita da fanciul sovente
E non scordata più dopo d'allora?

Sono povere note di soprano
Un po' rauche, un po' rotte, un po' stonate;
Ma singhiozzan nel bujo e di lontano
Così dolenti, così sconsolate!

E tu pensando ai dì fuggiti, al santo
Riso materno, ad un perduto amore,
Piover ti senti giù dagli occhi il pianto,
Senti una lama che ti passa il core.

LA CARICA NOTTURNA

Cupa la notte, le stelle spente.
Squarciando il seno
Dell'ombre, rapido, là da ponente
Guizza il baleno.

Di tratto in tratto, fra i monti e il mare,
Sotto quel brivido
Silenzïoso di lume livido,
Appar, riappare

Una funerea landa deserta,
Di pochi e torti
Alberi sparsa, ma ricoperta
Di corpi morti.

Ah, la battaglia fu lunga e fiera
Tra gente e gente!
Durò dall'alba sino alla sera
Terribilmente.

I vincitori son già lontani,
Cacciando i vinti:
Soli, insepolti, pei vasti piani
Giaccion gli estinti.

Tutto è finito: dell'armi tace
L'orribil suono:
Sotto l'immobile ciel tutto è prono
Silenzio e pace.

Pace? silenzio? — no! per lo scuro
Aer da lunge
Un frettoloso, lugubre giunge
Suon di tamburo.

Cresce, s'appressa, fra il mare e il monte,
Più cupo e intenso;
Empie la cerchia dell'orizzonte
D'un rullo immenso.

A quel fragore dalle funeste
Glebe i defunti,
Rimescolandosi, tetri, consunti,
Levan le teste.

Smarrito intorno ciascun si guata:
" Che c'è? che vedi? „
Afferran l'arme c'hanno a portata,
Balzano in piedi.

E un grido s'alza lungo, angoscioso:
" Noi morti siamo!
Pugnando uccisi fummo: or vogliamo
Pace e riposo. „

L'orrendo grido la notte introna:
Ma di lontano,
Sopra il tumulto, la voce tuona
Del capitano:

" Non mai riposo, non pace! Guerra!
Con dubbie sorti
Pugnano i vivi, pugnano i morti
Anche sotterra.

Nuovi dissidii, nuovi cimenti,
Destino antico.
Guerra e sterminio! Soldati, attenti!
Ecco il nemico. „

Aspro uno scroscio di rauche trombe
Lacera l'aria: —
O vile armento, stirpe gregaria,
All'ecatombe!

Ondeggia intorno tumultuando
L'atro, cruento
Campo, siccome fa il mare, quando
Lo squarcia il vento.

Un attrupparsi che preme e ingombra
Da tutti i lati;
Un tonfo sordo di misurati
Passi nell'ombra.

Di furïosi cavalli via
Sfolgora un groppo;
Pesante un traino d'artiglieria
Passa al galoppo.

Incendïando la balza estrema
Dell'orïente,
Spunta un menisco sanguinolente
Di luna scema.

L'obliquo raggio lambe le vette,
Discende e rade
Un'irta selva di bajonette,
Di lance e spade.

Avanti, avanti! Chi si rammarica?
Del fato i duri
Decreti adempiansi. — Trombe e tamburi
Suonan la carica.

LA LEGGENDA DI ECCARTO [1]

I.

Oh primavera, o di pietoso cielo
Caro dono al mortal! tu dopo il gelo
Crudo, e le nevi e i tedïosi giorni
Del verno tu sempre benigna torni
A rallegrar questa terrena sede
E questo esilio, ove di tanto eccede
Sul piacere il dolor. Tu l'aer fosco
Pia rassereni; tu risvegli il bosco
Dal pigro sonno, e rinverdir sul colle
Fai la fervida vite, e l'aspre zolle
D'erbe rivesti e di novelli fiori.
Tu le tenere brame e i dolci amori
Lieta rinnovi; e l'uom, che in te respira,
Apre, oblïando ogni sua pena, e l'ira
D'occulto fato, a nuovi inganni il core;
E gioja sente d'esser vivo, e l'ore
Benedicendo alfin, da te la cara
Speranza e il riso e la letizia impara.
O primavera tenera e diletta,
Che tu sia ringraziata e benedetta!

Cupa etade volgea. Milledugento
Anni eran corsi omai dal nascimento
Di quei che venne a ristorar la sorte
De' discacciati e con ingiusta morte
Volle ricomperar le umane vite;
E di Turingia, là, sotto l'immite
Cielo più cara alfin, dopo una fiera
Invernata, fioria la primavera.
Cupa etade volgea, d'alte sciagure,
D'opre atroci e d'obbrobrii e di paure
Oltre ogni dir contaminata e piena:
Schiavo il buono del reo; non premio o pena
Che di giustizia o di ragion le sante
Leggi servasse; non virtù, fra tante
Iniquità che aperta offesa o insidia
Non avesse a temer. La bieca invidia,
La malvagia superbia e la peggiore
Avidità, con l'odio e col furore,
Aver pareano in lor dominio il mondo,
Che, non redento, no, ma in più profondo
Error sommerso, di contese tutto
Riboccava e di scandali e di lutto;
Nè di pace, sollievo unico ai nostri
Mali, il nome s'udia, se non nei chiostri,

Che in erme valli, in laberinti cupi
D'alte boscaglie e di scoscese rupi,
Incontro al mondo si facean cintura
Di ferree porte e di gagliarde mura.

II.

Sopra ogni asil di pace e di riposo,
Fu per antica santità famoso
A quei giorni in Turingia un monastero,
Che di San Benedetto il vivo e vero
Spirto e la santa regola serbava.
Sorgea tra monti, in fondo ad una cava
Gola remota; e torbida e rubesta
Lo cingea da ogni banda una foresta
Di densi faggi e di notturni abeti,
Ov'era copia d'acque, e pei quïeti
Recessi, in mezzo all'eriche e ai ginepri,
Correan sicuri caprïoli e lepri.
Alto silenzio a quella pia dimora
Sedeva intorno, e solo ad ora ad ora
Lo rompeva il clamor delle campane,
Che mugghianti, imploranti, empiean d'arcane

Voci d'angoscia e di devoto zelo
L'angusta valle, il curvo monte, il cielo.

Fra cento giusti che, voltato il tergo
Alla rea Babilonia, in quell'albergo
Semplici e puri conducean la vita,
Fu di nobile stirpe e di fiorita
Virtù, di vivo e fervido intelletto,
E d'angelica forma, un giovinetto,
Che sol di poco avea passato il quarto
Lustro, e per nome si chiamava Eccarto.
Nato in mezzo alle pompe, in aurea sede,
Non indegna di un re, unico erede
D'un possente signor, cui di protervi
Conti e di sgherri e d'angariati servi
Stuol diverso obbediva, ei, come prima
Ebb'uso di ragion, fe' giusta stima
D'ogni terrena vanità, del molto
Oro ed argento, del bugiardo volto
Della sterile gloria, e infin di quante
Ingannevoli larve il volgo errante
Beni addimanda e con perverso amore
Sempre agogna e persegue; e pieno il core

D'alta speranza, ciò che al volgo piace
Disdegnando e schifando, a più verace
E più nobile meta erse il desio,
E fece voto di sacrarsi a Dio.
Tal crebbe: ed ecco che nel breve giro
Di poche lune l'ultimo respiro
Egli raccolse della madre cara;
E steso vide su cruenta bara,
Ucciso in guerra, il genitor feroce.
Egli pianse e pregò, ligio alla croce,
Al suo voto fedel. La fronte prona
Non aggravò della ducal corona;
All'aureo scettro, all'ingemmato brando
Non istese la man. Con novo bando
Ogni suo servo, ogni più vile ancella
E prosciolse e dotò: terre e castella
Ed armi e vesti di regal decoro
E preziosi arredi e gemme ed oro,
Ogni cosa donò; poscia, rimasto
Povero e solo, il dilicato e casto
Corpo vestì di rozze lane, il biondo
Crin di sua man recise, e detto al mondo
Addio per sempre, ogni sua frode eluse,
E nell'asilo del Signor si chiuse.

III.

Ora dunque più pia, dopo una fiera
Invernata, redia la primavera,
E schiaravasi il cielo, ed era il maggio.
Ai blandi fiati vagabondi, al raggio
Carezzante del sol, pei verdi prati,
Sulle balze deserte e i dirupati
Greppi e le sponde sinuose, a gara
Nasceano i fiori; e via per l'aria chiara,
Quant'era il giorno, risonar s'udiva
Degli uccelletti la canzon giuliva.
Un mattin, dopo aver nella sua cella
Pregato a lungo il Redentore e quella
Dolce signora che 'l chiamò figliuolo,
Uscì dal chiostro Eccarto e tutto solo
Aggirando s'andò per l'alto seno
Dell'antica foresta. Era sereno
Più che mai fosse il cielo; era quïeta
L'aria allo intorno. Il giovinetto asceta
I gran tronchi mirava e le profonde
Volte e il rigoglio delle nove fronde,

Tra cui fulgido e vivo a quando a quando
Scendea di sole un raggio, illuminando
Rôse ceppaje, e dilicate felci,
E groppi scabri di muscose selci:
E in rimirar quella mutevol scena,
Così di pace e d'innocenza piena,
E in ascoltar degli uccelletti il canto,
Sentiasi il core traboccar d'un santo
Ed incognito gaudio e le pupille
Inumidir d'affettuose stille.
Giunse, così vagando, a un picciol prato,
Ove, di foschi abeti incoronato,
Vasto e sublime trascendea nel mezzo
Un solitario faggio, e del suo rezzo
I fior novelli e le novelle erbette
All'intorno copria. Quivi ei sedette,
Invaghito di far breve dimora
Sotto quell'ombre; e già sonata l'ora
Terza da tempo, ed era omai di poco
Lunge il meriggio. Alto silenzio il loco
Ermo teneva, alta quïete, e in giro
Non ramo o fronda si movea, non spiro
Fremer di vento, nè d'uccel canoro
Voce s'udia. Come una freccia d'oro,

Per mezzo ai rami del vetusto faggio,
Obliquamente sfavillando, un raggio
Saettava di sole, e in una polla
D'acqua fería, che sulla verde zolla
Spandeasi muta, e simile ad un terso
Occhio azzurro lucea. Sedendo immerso
In quella gran quïete e in quell'austero
Silenzio, Eccarto in un sottil pensiero
Entrò, come potesse in paradiso
Esser tanta letizia e tanto riso
Quanto finger non sa l'umana mente,
E durar senza tempo, eternamente.
Or mentre egli s'andava in quell'astratto
Pensier quasi smarrendo, ecco che a un tratto
Un bianco uccello fra le verdi cime
Del faggio prese a modular sue rime,
Empiendo l'aria di sì dolce suono
Che il cielo tutto e dell'Eterno il trono
Parea fosser discesi in quel recinto.
Stupì l'asceta, e ammalïato e vinto,
Di tanta ebrezza e così nova il core
Inondar si sentì, da tale ardore
Delizïoso si sentì consunto,
Ch'e' ben credette in quello stesso punto

Passar da questa alla superna vita.
Non suono d'arpe da maestre dita,
Sotto la luna, disposato al vento;
Non fuggitivo e tenero lamento
Di sospirosi flauti entro la scura
Notte perduti; non profonda e pura
Voce d'organo, allor che fa le cupe
Volte e i pilastri d'intagliata rupe
Spiritalmente palpitar nel voto
Aere, dato gli avean pure un remoto
Presentimento mai di quell'arcana
Voluttà, di quell'estasi sovrana.

IV.

Ma cessa il canto, e ancor tra fronda e fronda
Scende quel raggio a saettar nell'onda,
Piegato appena; e il giovane, levando
Gli occhi bramosi, dileguar pel blando
Azzurro vede il prodigioso uccello.
Per seguitarlo move il piè; ma in quello
La campana del chiostro ode, che suona
Poco discosto, annunzïando nona.

Torce allora il cammino, ed al ritorno
Affretta i passi; ma, guardando intorno,
Non ben conosce la già corsa via,
E sì gli par che tramutato sia
L'aspetto in parte della selva antica.
Procede incerto, e dove più s'intrica
Quella, di su, di giù, fra rovi e spine,
Gira, rigira, si smarrisce. Alfine,
Quando già more il dì, stanco ei riesce
Sovra il piazzale, innanzi al chiostro. Cresce
Allora in lui la meraviglia. Ei vede
Fatta maggior quella diletta sede:
Ov'era bosco vede prato, e un chiuso
Ove un prato fu già. Riman confuso,
E dubitando va d'alcuna frode
Di colui che nel mal trïonfa e gode.
Pur fa core, e s'inoltra, e alla ferrata
Porta picchia perplesso. Ad una grata
S'affaccia un portinar scarno e canuto
Ch'e' non ricorda d'aver mai veduto.
Lo guata quello attentamente, e poi
Gli domanda: " Chi sei, frate? che vuoi? „
Risponde l'altro: " Eccarto io sono, e frate
Di questo chiostro, e non ancor passate

Molt'ore son ch'io me ne mossi. „ — “ Eccarto?
Volgon trent'anni omai ch'io non mi parto
Da questa soglia, e primamente ascolto
Ora il tuo nome, e mai non vidi il volto. „
— “ Nè io ti vidi mai, nè intender posso
Onde tu sia; ma dicoti che mosso
Pur di qui mi son io questa mattina,
Dopo terza, e che poi nella vicina
Foresta errando, non so dirti come,
Ho smarrito la via. Però nel nome
Di quel Gesù che a carità ci esorta,
Ti prego che tu m'apra questa porta. „
— “ Tutti ci ajuti il buon Gesù! ma temo,
O che tu sia dell'intelletto scemo,
O che il demonio t'abbia teso alcuno
De' lacci suoi. Qui non fu mai nessuno
Che avesse nome Eccarto; e innanzi nona
Da questa porta non uscì persona. „

V.

Molte fûr le parole e le preghiere
E le repulse; e già calavan nere

L'ombre; e già s'accendean le vespertine
Luci nell'alto. Il portinajo alfine,
Che altro dir più non sapendo, e il core
Di pietà punto, andossene al priore,
E narratogli il caso a due riprese,
Di fargli noto il suo piacer gli chiese.
Era il priore uomo di santa vita
E di vasto saper. Com'ebbe udita
La strana nuova, un po', tacitamente,
Stette sopra pensier, però che a mente
Molti egli aveva e memorandi esempi
Di meraviglie, negli antichi tempi
Occorse al mondo, e nei recenti ancora;
Poscia al frate parlò: " Senza dimora
Fa ch'io vegga quell'uom. Se il ver presento,
Vedrem noi questo dì novo portento. „
Venne Eccarto piangendo, e come ingiunto
Gli fu, prese a ridir punto per punto
Quanto già detto avea, chiamando il cielo
Tutto e i santi misteri e l'evangelo
In testimonio delle sue parole:
Nè già parve al prior che sogni o fole
Gli narrasse colui. Per gran ventura
Vivea tuttor fra quelle sacre mura

Un antico fratel, che ben ottanta
Anni vissuto v'era già, con tanta
Virtù, quanta ne cape in uman petto:
E per soverchia età giaceasi in letto
Da gran tempo, con fervido desio
Di finir presto e far ritorno a Dio.
Il prior con Eccarto e l'altro frate
Se n'andarono a lui, che di beate
Speranze giva confortando al passo
Ultimo e duro lo spirito lasso;
E lo trovâr che, solo, a mezza voce,
Stava pregando con le braccia in croce.
E il prior sì gli disse: “ O buon Guntero,
Dimmi, sai tu che in questo monastero
In alcun tempo mai fosse un fratello
Chiamato Eccarto? e sai tu dir di quello
Alcuna cosa? „ Sollevò lo sguardo
A quegli accenti il pallido vecchiardo,
E stato un po' com'uom che si rammenti
A gran fatica di remoti eventi,
Disse: “ Da poco io era in questo chiostro,
Quando per troppa età morivvi un nostro
Fratel ch'io spero ritrovar fra' santi;
E da lui seppi che molt'anni avanti

Eravi stato un nobil giovinetto,
Simile nel costume e nell'aspetto
A un serafino, e si chiamava Eccarto.
Il qual di poco avea passato il quarto
Lustro, quando un mattin di primavera
Uscì pel bosco, e (qual che poi la vera
Cagion ne fosse) in quello stesso giorno
Sparve, e non fece mai, mai più ritorno,
E nessun più di lui seppe novella. „
Piangendo Eccarto udì narrar da quella
Verace bocca il proprio caso; e il santo
Priore in lui riconosceva intanto
Quel serafico volto e quel costume.
Egli un antico e logoro volume
Fece recar, dove con certe sorti
Da trecent'anni si scrivean le morti
Di tutti i frati di quel chiostro, e in esso
Trovò che un secol prima, in quello stesso
Giorno, il povero Eccarto era di quivi
Sparito, e forse era mancato ai vivi.
Novo e grande miracolo di Dio
Manifesto allor fu: quella che al pio
Servo di Cristo era sembrata un'ora,
Quando in ciel si credè dalla canora

Voce rapito e da' beati inganni
Del bianco uccel, durata era cent'anni.

Tutti il prior fece venire i frati,
E del prodigio onde li avea degnati
L'Onnipossente diede lor contezza.
Chi potria lo stupore e l'allegrezza
Di quei cori ridir? chi le domande
E le care accoglienze e l'onor grande
Che ad Eccarto ognun fe'? Passâr l'intera
Notte vegliando, in fervida preghiera
Tutti raccolti, e quando fu 'l mattino
A celebrar s'accinsero il divino
Mistero, e a tributar grazie ed onore
Del mirabil prodigio al Redentore.

VI.

Sfolgora il sol nel puro ciel di maggio;
Ferve di vita il gran bosco selvaggio:
Per campi e balze, per dirupi e rive
Sbocciano i fiori a gara, e di giulive

Canzoni empion gli augei la solitaria
Valle e il sacro manier. Scoppia nell'aria
Delle campane fragorose il tuono,
E in alto e lunge il gloriante suono
Via pei deserti gioghi e le profonde
Gole corre inesausto e si diffonde.
Sublime in fondo alla maggior navata,
Sotto l'aguzza volta accavalcata,
Nella penombra mistica l'altare
Come un'accesa visïon compare;
Splendono fra gli sculti, erti pilastri
L'argentee lampe in somiglianza d'astri;
Dai gran vetri dipinti, in varia luce
Di sfavillanti gemme, il sol traluce.
Entrano in fila salmeggiando i cento
Frati. Solo, davanti al sacramento,
Eccarto si riman. D'un pivïale
D'oro vestito, entra il priore e sale
Maestoso all'altar. Principia il santo
Mistero: un dolce e doloroso canto
L'organo scioglie nel silenzio, e denso
S'alza il vapor dell'odorato incenso.
Dalle man del priore Eccarto il lieve
E bianco pan degli angeli riceve;

Ma in quello stesso punto, oh meraviglia!
Novo prodigio fa inarcar le ciglia
Ai genuflessi astanti. All'improvviso,
Candido il crine, scolorato il viso,
Eccarto appar decrepito d'estrema
Decrepitezza, al suol s'accascia, trema,
Volge, mancando, al ciel gli occhi sereni.
Corrono i frati ad ajutarlo, pieni
Di stupor, di pietà, di santo zelo.
Invano. Eccarto è morto. Eccarto è in cielo.

LA MALA PIANTA

Molte fïate a questo cor che in petto
Senza riposo mi martella e freme
Io dissi: Uccidi la speranza e insieme
Il desiderio onde ti fai ricetto.

Uccidi, o stolto, il pernicioso seme
Che ripullula sempre, e il maledetto
Frutto produce di bugiardo aspetto
Onde null'altro che velen si spreme.

E già molte fïate (o segni infidi!)
Credei che fosse la radice infranta
Del reo rigoglio e il seme ancor distrutto.

E dell'inganno ebbi a dolermi, e vidi
Sempre rigermogliar l'antica pianta
E maturar l'avvelenato frutto.

L' IRIDE

Dall' aspra gola e dalla scissa sponda,
Fra negre rupi smisurate, il fiume
Giù nell' abisso ove non splende lume
Precipitando senza fin sprofonda.

Dell' acque il greve e torbido volume
Balza, tuona, s'infrange, e furibonda
Insorgendo e cozzando onda contr' onda,
Tutto è strazio e fragor, vortici e spume.

Ma sul cieco tumulto e la ruina,
L'iride, nel fremente aer sospesa,
Incontro al sol l'arcato nimbo inclina;

E lieve, muta, immobile, tranquilla,
Di sette luci adamantine accesa,
Ingemmando l'abisso, arde e sfavilla.

LIBRO TERZO

CONSIGLI A UN POETA GIOVANE

I.

Fuggi le vie nel mezzo e dalle bande
 Troppo calcate di servili impronte;
 Fuggi le compagnie garrule e pronte
 Dove l'un piaggia l'altro e ognuno è grande.

Credi alla luce. Non turbar la fonte
 Che dolci e puri i suoi lavacri spande;
 Non infrascar di frivole ghirlande
 Alla Bellezza la divina fronte.

Cara abbi l'opra, assai men caro il vanto.
 Sii schietto e forte e generoso e altero;
 Nè alla letizia ti negar, nè al pianto.

Svela, fingendo, l'immutabil vero.
 Non iscordar che la parola è il santo
 Simbolo dell'affetto e del pensiero.

II.

Semplicemente, onestamente vivi:
  Lungi, se puoi, dalla città, discara
  Stanza ai poeti; lungi dall'amara
  Compagnia degli stolti e dei cattivi.

Un picciol tempio rusticano, un'ara,
  Tra casti lauri, o tra fecondi ulivi,
  Consacra al nume che tu adori, e quivi
  La stanca vena e il buon desio ripara.

Ozio, lascivia, incuria aborri. Molto
  Chiedi a te, nulla altrui, poco alla sorte,
  Pago del frutto che tu stesso hai colto.

Sii giusto e pio: sarai tranquillo e forte.
  Al core, ai sensi conformando il volto,
  Servi alla vita e non temer la morte.

III.

Se alcun ti dica: Non cercare i vieti
  Sogni bugiardi e le remote prode;
  Ma tienti ai fatti spiccioli e concreti,
  Ai noti luoghi, alle correnti mode;

Tu, disdegnando i facili divieti,
  Il pio consiglio e la promessa lode,
  Rispondi: Il mondo tutto è de' poeti,
  E di tutto abbracciar la Musa gode.

Segui tua via; procedi lento e sali,
  Temprando i nervi alla fatica e al duolo;
  Poi, sorta l'ora, se ti bastin l'ali,

Se il cor ti basti, audacemente il volo
  Spiega attraverso i secoli fatali,
  Pel vasto ciel, dall'uno all'altro polo.

IV.

Non invidiarti da te stesso il regno;
  Non dir: Ciò m'è straniero e non mi tange:
  Se indegno ancor ti sai, renditi degno;
  Se non basti tu sol, fatti falange.

Al senso prode, al virtuoso ingegno,
  Nulla è stranier di quanto vive e s'ange;
  Nulla prescriver può termine o segno;
  Non l'Alpe o il mare, non l'Eurota o il Gange.

Occhio che mai non dorme e tutto vede;
  Cuore che sempre batte e tutto sente;
  Bocca che tutto dice e nulla chiede:

Tale il poeta libero e possente;
  Tale il poeta della vera fede;
  Tale il poeta dell'umana gente.

V.

Ama le grandi, ama le rare cose;
  Non isdegnar le piccole e le trite;
  Chè in tutte il Tutto di sua gloria pose,
  E tutte son manchevoli e finite.

Vasto uno spirto d'alleanze ascose
  Le avverse allaccia e le concordi vite:
  Di putri zolle nascono le rose;
  Dalla spuma del mar nasce Afrodite.

Interroga il rotante astro ne' cieli,
  E nell'aria il pulviscolo sottile,
  E tra le glebe i più minuti steli.

Non è sì alta cosa nè sì vile
  Che un'idea non incarni e non la sveli
  All'insonne intelletto, al cor gentile.

VI.

Devotamente la bellezza adora,
Chè ben d'amore e d'onoranza è degna;
Nè disertar la sua beata insegna
Per voglia o dubbio che in te nasca o mora.

Troppo il mondo s'attrista e discolora
Se avvien che il puro suo fulgor si spegna;
E sol dov'ella irradïando regna
Il cammin della vita all'uom s'infiora.

Ma non a lei dal basso mondo e truce,
Tutta conceder l'anima rapita,
Ogni altra dea sdegnando, ogni altro duce.

Se bene in lei sia vita a luce unita,
Ella non è però tutta la luce,
Ella non è però tutta la vita.

VII.

Pien di sciagura e di nequizia è il mondo
E d'opre atroci e di funesti errori:
Tu lo vedi e ne sdegni e te ne accori,
E sì lo gridi ai venti e al ciel profondo.

Ben fai. Ma non pensar che un furibondo
Giambo che infiammi e gonfii d'odio i cuori
Molto valga a far gli uomini migliori
E a sollevar di lor miseria il pondo.

Ah, l'odio è un tristo e maledetto seme,
Dal quale altro sperar che una più rea
Messe di mali è forsennata speme!

Il pazïente amor sol esso crea;
E nel tumulto che l'avvolge e preme
Lenta procede la divina idea.

VIII.

A cor ti sia di rispettar la Musa
Come tua cara donna, anzi sorella,
E di stornar dal capo suo l'accusa
Che il nome offusca ed ogni onor cancella.

Non dir parola onde la pura e bella
Fronte s'atterri di rossor confusa;
Non far ch'abbia a ridursi umile ancella
La nata al regno ed al servir non usa.

Non cangiarle la cetra in colascione;
Non la trainar pei chiassi o per le corti,
Dove sono erte ciglia, anime prone.

Chiama a udir suo bel canto e suoi conforti,
A farle onore e ad offerir corone,
I puri, i saggi, i mansueti, i forti.

IX.

In concreare, in modellar la forma
  Poni di buono artefice la cura,
  Nè mai sull'opra dilettosa e dura
  L'inappagato spirito s'addorma.

Tutta ella torni a numero e misura
  Del pensier che la suscita ed informa;
  E del travaglio cancellata l'orma,
  Arte s'affermi e paja altrui natura.

Suoni nel verso e nella franca rima
  La tua parola; ma la tronfia e vota
  Musica sdegni e, ben sonando, esprima.

Sia, per vie meglio dir, simbolo e nota;
  E mentre il suono con l'idea collima,
  L'orecchio adeschi e l'anima percota.

X.

Pensa che il plauso della turba sciocca
Altro non è che voto e instabil suono,
Che giunge e passa, e sol di rado tocca
A quei che degni di più gloria sono.

Pensa che lode d'incomposta bocca
È vitupero al generoso e al buono;
Pensa che alfine con viltà dirocca
Chi fu vilmente sollevato in trono.

Perciò tu movi, sotto chiari o bui
Cieli, al tuo segno, in mezzo a guerre e paci,
E di' tuo verbo e non badare a cui.

Se pia la Musa non soccorra, taci;
E non curarti di piacere altrui
Se prima a te, fido censor, non piaci.

XI.

Se ti dimandi il fariseo: — Che è questa
Tua poesia nella cui lode abbondi?
Qual'è suo pregio? e che guadagno appresta? —
Certo e superbo di tua fè rispondi:

— Poesia è virtù che manifesta
E stringe il vero in simboli profondi;
È fuoco sacro sull'altar di Vesta,
Luce di tempi, sinfonia di mondi.

Poesia è d'amor gioja ed ebrezza;
Pianto e riso che affanna e che consola;
Libertà che castiga ed accarezza.

Poesia è pensier che canta e vola;
È sogno e forma d'immortal bellezza;
È l'anima dell'uom fatta parola.

XII.

Dante amò Beatrice e l'immortale
Canto di Maro e la Città del Giglio;
Ebbe per sua leanza onor d'esiglio,
E il pan conobbe che più sa di sale.

Dell'amor, del dolor fattosi scale,
Tra speme lunga e prossimo periglio,
Transumanò suo cuore e suo consiglio
E al pugnato destin si rese eguale.

Come un forte metal, flessile e terso,
La parola temprò, scolpì l'inciso,
Dedusse in lama il martellato verso.

Poi vasto, vario, indomito, preciso,
Descrisse fondo a tutto l'universo
E la gloria svelò del paradiso.

TRISTEZZA DI NOVEMBRE

La prima neve imbianca
La sommità del colle:
Scende una pace stanca
Sulle mietute zolle.

Di trilli e di richiami
Più non risuona il bosco...
Oh, lo squallor dei rami
Nell'aer freddo e fosco!

La dïafana spera
Dello stagno sopporta
Qualche piuma leggiera
E qualche foglia morta,

E fa veder, raccolti
Nell'orbe che la chiude,
Gli spettri capovolti
Delle arbori ignude.

Fuor della rupe cava
Querulo il fonte sgorga;
Ma fiore più non lava
Che in suo margine sorga.

L'aere impigrito e denso
Smorza la luce e il suono;
Spira ogni cosa un senso
Di tedio e d'abbandono.

D'una tristezza greve
L'anima mia s'ingombra:
Ecco la prima neve,
Ecco il silenzio e l'ombra.

Tornerai tu, se l'ôra
Blanda t'inviti, o maggio?
Rinverdiranno ancora
L'olmo, la quercia, il faggio?

Rinverdiran quei salci
Che dalla sponda a gara
Lentano i molli tralci
Sull'acqua muta e chiara?

Si copriran di novi
  Fiori la piaggia e il brolo?
  Rispunterà tra' rovi
  Il tenero giaggiolo?

Come novella sposa
  Che s'alzi alla mattina,
  Risorgerà la rosa
  Dalla sua verde spina?

Faran da stranii lidi
  Le rondini ritorno?
  Pigoleranno i nidi
  Al rinnovar del giorno?

O dolce primavera,
  E tu che tanto amai,
  Solitudine austera,
  Vi rivedrò più mai?

D'una tristezza greve
  L'anima mia s'ingombra:
  Ecco la prima neve,
  Ecco il silenzio e l'ombra.

LETIZIA D'APRILE

Dunque, se a vita i nidi
E le piante ridesti,
Anche, benigna, ai mesti,
O primavera, ridi?

E a chi deluso e stanco
In nuda zolla siede,
O move incerto il piede
Ed ha la noja al fianco?

E a chi la fine scorse
Di tutte cose umane,
E vive del dimane,
Anzi dell'oggi, in forse?

O santa primavera,
Com'è dolce il tuo riso!
Come per te l'alliso
Cor si rinnova e spera!

E fuggon dalla mente
  Le ricordanze amare,
  E tornano le care
  Imagini redente!

E risorgon gli affetti
  Soavi di natura
  Che la gravosa cura
  Aveva oppressi e stretti! —

Nell'aer puro é fresco,
  Tra ombre e tra fulgori,
  Són nugoli di fiori
  Il mandorlo ed il pesco.

E dalla sponda al colle
  Luccica e ride il prato,
  Tutto di fior stellato
  E rugiadoso é molle.

Nata insiem con l'aurora,
  Nell'erba, di lontano,
  Occultandosi invano,
  La mammoletta odora;

Mentre, ancor dubitosa
Dei venti e delle brine,
Cauta in mezzo alle spine
Affacciasi la rosa.

Dalla sdrucita invoglia,
Che si raggrinza e sperde,
Immacolata e verde
Sguscia la nova foglia;

E già pullula il vecchio
Olmo tra groppo e groppo,
E già frondeggia il pioppo
Lento, dell'acqua a specchio.

Musando attenta, incerta,
Per brecce e chiassajuole,
Torna a scaldarsi al sole
La timida lucerta;

Ma gli uccelletti arditi
Vanno a rota per l'aria,
Che dolcemente svaria
Di trilli e di garriti.

Un zefiro giulivo
  Corre la valle e il monte,
  Canta nel sasso il fonte,
  Splende tra 'l verde il rivo.

Tutto si sveglia e freme,
  Palpita, anela, brilla;
  Nel lume che sfavilla
  Tutto gioisce insieme.

Ah, non è ver ch'io sia
  Interamente morto:
  Qualcuno è in me risorto...
  Sì, sì! l'anima mia!

O santa primavera,
  Poichè t'ha riveduta,
  Ecco, la stanca e muta
  Anima canta e spera.

GUARDANDO IN CIELO

Quella sconvolta nuvola di foco
 Che lentamente sovra il mar declina,
 E lumeggia la tersa onda azzurrina
 D'oro fuso, di porpora e di croco;

Quell'avvampata e fumida ruina,
 Che si sfascia ne' cieli a poco a poco,
 E splende d'un baglior sempre più fioco
 Dentro l'ombra che sale e s'avvicina;

Quella tragedia della vinta luce,
 Cui, presentendo il bujo e il gel, smarrita,
 Silenzïosa la natura spia;

Come stupir mi fa! come seduce
 Lungi dal mondo reo, fuor della vita,
 La delusa e sognante anima mia!

L'ANTRO SACRO

L'antro nello sconquasso vïolento
Di que' greppi vaneggia: intorno il bosco
D'antichissime querce, orrido e fosco,
Sotto l'azzurro ciel mormora al vento.

Di là dal bosco cerule pendici
E soleggiate piagge e l'onde equoree;
L'onde serene e l'isole marmoree,
Popolate di numi ai dì felici.

Come un'oscura, smisurata bocca
L'antro nell'arsa rupe si spalanca,
Bujo e profondo nella selce bianca,
Ch'ivi da sommo ad imo si dirocca.

In quell'ombra tu senti ancor diffuso
Lo smarrimento del sogno lontano;
Un non so che d'attonito e d'arcano,
Un non so che d'esausto e di deluso.

Quivi, nel tempo antico, all'uom chiedente,
  Con impavido cor, di sua ventura,
  Giugnea dal fondo della bocca oscura
  Il responso d'un dio vivo e presente.

Or quella bocca tace, e tu, se i vòlti
  Fati oblïando, interrogar quel cieco
  Aer presumi, tu soltanto l'eco,
  L'inutil eco di tua voce ascolti.

L'ISOLA DEI MORTI [5]

In mezzo al mare un'isola remota
Da quanto vive e si travaglia al mondo:
Intorno il mar che non ha fin nè fondo;
In alto il ciel ch'eternamente ruota.

Poche, stagliate, cenerine rupi,
Cui, da piede, la salsa onda frastaglia;
Sulle rupi, all'ingiro, una gramaglia
D'erti cipressi inviluppati e cupi.

Sterminato è quel mar, placido, tetro;
Nè fragoroso turbine sovverte,
Nè lenta prora fende mai l'inerte
Onda che muta splende e par di vetro.

Sterminato è quel ciel, nitido, eguale;
Nè tenebrosa nuvola vi tuona,
Nè uccel che migri ad agognata zona
Batte mai pel diffuso etere l'ale.

Sotto l'antico ciel, nella grandeva
Pace oblïosa, incommutabilmente,
Dalla silenzïosa onda lucente
L'isola come salda ombra si leva.

Vasta quïete, alto silenzio! Un Lete
Fatto mare: un'immobile parvenza:
Uno stupor senza memorie, senza
Desio... Vasto silenzio, alta quïete!

Solo, quando nei gorghi algidi spento
Cade (poichè rifulse invano) il sole,
Fra i gran cipressi, entro le cave gole,
Mormora un lieve spirito di vento.

VANEGGIAMENTO NOTTURNO

Notte serena, immensità tranquilla!
  Sui campi ove maturano le messi,
  Sui colli ingombri d'alti boschi e spessi,
  Tutto di stelle il cielo arde e sfavilla.

Da una remota e solitaria villa,
  Cinta di pioppi in giro e di cipressi,
  Giungon gli accenti queruli e sommessi
  D'un oboè che nel silenzio trilla...

O memorie, o speranze, o dolci inganni!
  E tu sì presto dileguata e spenta,
  Cara felicità, madre d'affanni!...

Or questa solitudine sgomenta!...
  E non altro che un suon de' miei verd'anni
  Che tra l'ombre s'aggira e si lamenta.

IL TEMPIO DELL'AMORE

Chi più ricorda il nome dei morti e dei sepolti?
Spento è il vecchio lignaggio; ma il vecchio parco du
E ingombra, come un tempo, la spianata e l'altura
Lucido d'acque, opaco di grand'alberi folti.

Un po' mutato, è vero. — Gialli, verdicci muschi
Rodono delle statue i corpi seminudi;
Più scarsi e rochi i fonti sgorgan dai sassi rudi,
Tra foglie parasite e racimoli bruschi.

Intornati di scabri tufi o di scure piante,
Ancor piscine e stagni si dilatano in orbe;
Ma un po' confusamente, come pupille torbe,
Specchian le mute rive e la nuvola errante.

Il Bosco delle Muse è fatto omai selvaggio:
Intristiscono i bossi, intristiscono i mirti:
Gli allori, i begli allori, come diventan irti!
E più spine che foglie han le rose di maggio.

Tu vedi il tutto e senti che qualche cosa manca,
Mentre sui prati brulli, fra le scomposte ajuole,
Sotto i vïali antichi, ove non raggia il sole,
Erra, fusa con l'aria, una tristezza stanca. —

Sovra un ripiano verde, tra sicomori in fiore,
Ecco un piccolo tempio di marmo di Carrara:
Dieci colonne a cerchio, in mezzo ad esse un'ara,
Quattro gradini attorno: è il Tempio dell'Amore.

Con le alucce distese, ignudo e senza benda,
Sopra l'ara sta ritto il fanciullin fatale:
In una mano ha l'arco, nell'altra man lo strale,
Tiene levato il viso, e guarda, e par che attenda.

Guarda in là con cert'aria tra stizzita e compunta,
Come fa chi, tacendo, si rode e si corruccia:
Ha un ditino stroncato, un po' mozza un'aluccia,
E lo strale... allo strale è cascata la punta.

Egli ricorda il tempo quando d'eguali nodi
Stringeva in terra e in cielo i mortali ed i numi,
E il vecchio Anacreonte, del vin novo tra i fumi,
Coronato di rose, cantava le sue lodi.

E il tempo ancora quando fu l'amore una fede,
Cui davano conforto prodezza e cortesia,
E arrise ai fini amanti una speranza pia:
Chi bene amasse in terra trovare in ciel mercede.

E finalmente il tempo e la leggiadra usanza
Delle damine molli, dei cari cicisbei,
Quando tra baciamani, cipria, parrucche e nèi,
Fu l'amore un diporto e una bella creanza.

Il povero Cupido sta tutto il giorno al varco,
E crescere si sente il dispetto e lo scorno:
Dall'ara che lo regge ha un bel guardarsi attorno:
Non vede in che far uso dello strale e dell'arco.

La gente che talvolta gli passeggia davanti
È tutta gente nuova, ch'egli più non conosce;
Gente di basso core, gente di carni flosce,
Che dell'Amor s'infischia e ride degli amanti.

Facce ingrugnate e bieche di quattrinai feroci,
Consumati nell'arte di rubar senza scasso,
I quali se ne vanno, dopo il lavoro, a spasso,
Parte in galera avendo, parte al governo i soci.

Facce ammaccate e frolle di gaudenti imbecilli,
Che frodando egualmente la natura e la sorte,
Vivono per godere e s'annojano a morte,
E più non sanno come rifornirsi di grilli.

Facce slavate e sciocche di nobili scaduti,
Che pur di non far nulla e d'aggiustare i conti,
Per una dote onesta si dichiarano pronti
A incanagliar lo stemma e a diventar cornuti.

Facce di gentildonne, che per non star sul grande,
Parlano come trecche, veston come baldracche,
E si vendono a peso, prima di darsi, stracche,
A tutelare asili, a vegliare educande.

Mutrïe, grugni, ceffi, ghigne di bassa mano,
Lubriche, torve, turpi, stupide, sciatte, sfatte,
Dove con la natura l'artifizio combatte:
Maschere mostruose: — di rado un volto umano.

Il povero Cupido si sente molto solo,
Ed anche molto vecchio, pur essendo un ragazzo...
Oh, come volentieri, senza fare schiamazzo,
Senza voltarsi indietro, ei prenderebbe il volo!

DESIDERIO VANO

Quest'aura spirital che d'improvviso
Desta la selva folta in cima al colle,
E qua, sul prato di rugiada intriso,
Fa palpitar le gracili corolle;

Ahimè, quest'aura profumata e molle,
Che dolcemente mi accarezza il viso,
In cor m'accende un desiderio folle
Di freschi amori e d'innocente riso.

Oh, folle, oh, dolce desiderio vano!...
Il caro tempo che fioria gli amori
Troppo da me fuggì, troppo è lontano.

E il riso, il riso di chi crede e spera,
Il santo riso inaridì co' fiori
D'un antico mattin di primavera.

A ISSIONE

Issïon, lo capisco: è veramente
Una stupida e rea delusïone
Inseguir la bellissima Giunone
Ed abbracciar la nuvola fuggente.

Abbracciarla con forza e con ardore,
E per tutto compenso alla fatica
Spremerne qualche gocciola mendica,
Senza un'ombra di caldo e di sapore.

(Colto e degno lettor, non sai chi sia
Questo bravo Issïone a cui favello?
Bene; se non lo sai, prendi un fuscello
E fruga dentro alla mitologia.)

Quello del chiappanuvoli è il mestiere
Più sciagurato che si possa fare;
Mentre abbracciar le sante dive è, pare,
Un arcidivinissimo piacere.

Gli è quanto almeno affermano quei pochi
  Cui lo concesse la Fortuna o il Fato,
  Perch'io, che pur son vago de' bei giochi,
  Io, s'ho da dire, non l'ho mai provato.

Issïon, pazïenza! e lascia pure
  Brontolar padre Giove e rider Momo:
  Il tempo è grande, il tempo è galantuomo:
  Chi può tutte saper le congiunture?

Son tanti i casi! Dopo molti affanni,
  L'uom talvolta rïesce e si ristora.
  Non vediam noi succedere in un'ora
  Ciò che non succedette in seimil'anni?

Non ti stancar; datti le mani attorno;
  Persegui senza riposarti mai:
  Abbraccia nubi e ancora nubi: un giorno
  L'agognata bellezza abbraccerai.

LA SCELTA

Il Padre Eterno mi parlò: " Figliolo!
Per fare andar più lisci
I miei troppi negozii ho risoluto
Di levare dal mondo
O le rose o il frumento.
Che cosa preferisci?
Vuoi le prime o il secondo?
Pensaci su un momento.
Sai che il frumento è pane,
E che le rose son parvenze vane ".

Io risposi: " Signore,
Sono un bravo ragazzo,
Ma un tantinetto pazzo.
O che a mangiar del pane
Forse poi non si muore?
E chi può dire: Io mangerò dimane?
E non son vanità tutte le cose?

Di poco mi contento:
Anche dell'un per cento;
Anche di mezza dose.
Il pan molto mi piace;
Ma sono un uom così poco vorace!
E tanta gente grida: Pane, pane!
O Signore, pigliatevi il frumento,
E datemi le rose „.

Il Padre Eterno mi guardò, sorrise;
Colse di molte rose in un giardino
E innanzi me le mise;
Poi, serrandomi un poco il ganascino,
Disse: " Va bene; sia:
La tua pazzia non è tutta pazzia „.

Hanno un gran buon odore
Le rose del Signore.

FANTASMA LUNARE

Fuor dello scuro, travaglioso mare,
  Entro un limbo di ciel che s'arroventa,
  Aggrondata, spettral, sanguinolenta
  La faccia enorme della luna appare.

Come una visïon levasi lenta,
  E dal deserto e fosco limitare
  Sopra l'immensità dell'onde amare
  Sbarra le occhiaje e tetro foco avventa.

Ristagna l'aria ammalïata e grave
  All'apparir di quella luce, e l'onda
  S'acquatta a guisa d'animal che pave.

Sotto l'incùbo della luna tonda
  Una vetusta e tenebrosa nave
  Tacitamente in mezzo al mare affonda.

AL CUCULO

Fosco uccel vagabondo, io mi ricordo
Che nel mio tempo giovenil, fuggendo
Gli aborriti consorzii e il velenoso
Carcere cittadino alla campagna,
Spesso ascoltavo il querulo tuo canto
Errar pel bosco e per la verde piaggia
E sopra l'acque di deserto lago;
E che quel suono ignoti sensi in core
Mi suscitava e favolose, arcane
Fantasie nella mente; allor che tutto
Era silenzio a me d'intorno, e vasto
In occidente rutilava il cielo.

Son passati molt'anni; oh, molti e scuri
Anni pieni d'angoscia! e ancor, siccome

In quel remoto e irrevocabil tempo,
Fosco uccel vagabondo, io cerco i luoghi
Dove tu sverni e solitario ascolto:
E il tuo querulo canto in cor mi desta
Una tarda vaghezza, un dolce affanno,
E il desiderio dell'età fuggita.

AL LAGO SOLITARIO

Tra cinerei macigni e verdi fratte
D'odorante ginepro e piagge erbose,
Tu, glauco e terso, o picciol lago, splendi.
Allo intorno è silenzio e invïolata
Solitudine alpestre e uno stupore
Di favolosa antichità che i nudi
Apici tiene e le scoscese balze:
E tu nella quïete alta riposi,
Puro, profondo. E già così splendevi
Nel mattino de' tempi, o picciol lago,
Nel novo aprile della Terra madre,
Pria che fosser città, pria che al travaglio
Della vita nascesse ed alla morte
L'uom, creatura di dolore. Oh, quante
Candide albe tu specchiasti! oh, quanti
Rossi tramonti e fuggitive forme
Di fluide nubi e nitidi sereni
Irradïati dalla bianca luna!

Nè traccia serbi de' mirati aspetti?
Nè d'aura o d'ala che, fuggendo, il muto
Gorgo sfiorò memoria alcuna serbi?
Simile a te foss'io, placido lago,
Senza nè segno nè memoria! Assai
Tristo è il ricordo de' perduti giorni
E de' lontani eventi e delle cose
Invano amate e possedute; assai
Tristo il ricordo, e pien d'affanno, allora
Che dileguata la speranza e chiuso
Alle lusinghe e ai dolci inganni è il core.
Pure, qui sul tuo margine di molli
Fiori dipinto, qui talor mi giova
Stanco seder; chè se di me non posso,
Ben mi posso del mondo e di sue vili
Costumanze scordar. Miro, tacendo,
Il tuo lucido specchio, e, non so come,
Di dentro anch'io mi rassereno, e quasi
Benedico la vita e dell'immenso
Riso m'allegro dell'eterea luce.

ALLA ROSA

Tenera figlia dell'aurora, è questo
Il tuo felice e fuggitivo tempo.
Spanditi, fulgi! Assai la terra nutre
Vaghi, superbi, venturosi fiori:
Tu sola regni: oh, così bella e gaja!
Così focosa e vereconda! Il cielo
Alla terra t'invidia e di lucenti
Rugiade il grembo verginal t'imperla.
Ride in te primavera; in te s'incarna,
Vita del mondo, amor: non ha natura
Di te più dolce e più leggiadra cosa.
Lascia che di tua vista io gli occhi afflitti
E l'inquïeto desiderio appaghi.
Tanto chiedo e non più, morbida rosa.
Sacra tu sei. Non io dal verde stelo
Con empia man ti strapperò; non io
In picciol urna di contorto vetro,
Ove poc'acqua inanimata stagni,

A languir ti porrò, tra le pareti
Di recondita stanza, in mezzo a pompe
D'insolente splendor, lungi dal sole
Che d'un suo raggio mattinal t'accese,
Lungi dalle giulive aure di maggio
Che ti scherzano intorno e fanno festa.
Vivi, o rosa. È sì breve la tua vita;
È sì breve la nostra! Uno il destino
Della rosa e dell'uom. Vivi. Domani
Queste tue molli e dilicate foglie
Cadranno scinte e spargeran di lievi
Reliquie l'erba e l'arenosa sponda;
E passata sarai, tenera rosa.
Intanto vivi; e col soave olezzo,
E col purpureo riso, all'uom che i passi
Torbido muta e del doman pensoso,
Pura letizia e miti sensi inspira.

AL CIPRESSO

Un altro sole ecco sparì. Di contro
Al rutilante ciel tu dalla balza
Precipitosa, o funeral cipresso,
La tua scura ed antica ombra sublimi;
E a te davanti il glauco mar si spiana.
Su per i clivi dirupati, in grembo
Ai cavi borri, il mansueto gregge
Degli ulivi s'addensa, all'uom di pingui
Doni propizio: tu sul nudo greppo
Dimori, senza compagnia: nè frutto
Rechi, nè fior, che alla progenie umana
Sia ristoro o diletto; e non del crudo
Verno t'affliggi; e non della soave
Primavera t'allieti, allor ch'ogni altra
Cosa ride quaggiù; ma sempre in uno
Aspetto duri e invulnerato vivi.
E se di vento un mite alito sorga
Dai lavacri del mare, e intorno a queste

Erme pendici trasvolando, tutte
Svegli e sommova a mormorar le piante,
Silenzïoso tu rimani, e il fosco
Apice acuto declinando appena,
All'igneo ciel spiritalmente odori.

Che sogni tu così ravvolto e cupo
E taciturno? Favolose storie
Forse rammenti e sovrumani onori
E fasti e lutti d'un'età remota?
L'atre selve dell'Ida e i bianchi altari
Sempre fumanti d'odorato foco?
Scheggia del legno tuo l'imperïoso
Scettro di Giove e dell'Amor lo strale?
D'un tuo virgulto coronato il sacro
Di Melpomene capo, e sotto l'aspra
Tua scorza chiusi, e alla pietà serbati
Di tarde genti e de' poeti al canto,
Morbidi petti di deluse ninfe
E d'incauto garzon l'anima e il duolo?
O sogni forse tu, siccome è voce
Fra i poeti e le donne e gli amatori
Dell'orïente, la purpurea rosa
Che nuda porge all'aureo sole il grembo?

Te devoto alla morte ed all'eterna
Inesorabil notte il volgo estima,
E non senza terror ti mira e cole;
Ma di vita immortal simbolo al saggio
Tu, bell'arbore, appari, e agli occhi miei
La cara e santa libertà figuri.
Onde al tuo piè, sulla diserta zolla,
Consolato m'assido, e guardo, e spero.

L'INCONTRO

Nell'ora che il sol cala
Roggio nel ciel turchino,
La Morte mi passò vicino
E mi sfiorò con l'ala.

L'aria era queta e muta
Sull'erta solitaria,
E solo vagava nell'aria
Un lieve odor di ruta.

La ruta è un'erba amara
Che il gusto non diletta;
Ma pure è un'erba benedetta,
Che a molti guai ripara. (6)

Dunque, allor che il sol cala
Roggio nel ciel turchino,
La Morte mi passò vicino
E mi sfiorò con l'ala.

Io, a quel tocco blando,
  Mi fermai su due piedi:
Una sbirciatina le diedi,
  E poi le chiesi: Quando?

Ella (nella sua voce
  Null'era di funesto,
Nulla, nell'aspetto, d'atroce),
  Ella rispose: Presto!

A molti parrà strano,
  Ma per vero lo scrivo:
Null'altro ella teneva in mano
  Fuor che un ramo d'ulivo.

Candida la sua vesta,
  Candidissime l'ale:
Una ghirlanda aveva in testa
  Di lauro trïonfale.

Io chiesi ancora: Uguanno?
  E di me che farete?
Ella sorrise, come fanno
  Le persone discrete.

E se ne andò, giuliva,
  Senza più far parole...
Dio! come la Morte era viva
  Sotto il lampo del sole!

LA FALCE

Di nubi tra molle sfacelo
Io vidi nel cielo una falce:
La falce era lucida, il cielo
D'un crudo biancore di calce.

Negli orti nè frasca nè tralce;
Sui campi nè fiore nè stelo...
Che tronca, che miete la falce,
La falce ch'io vidi nel cielo?

Non trema nell'ombra di gelo
La trista canzone del salce?...
È notte. Fa freddo. Nel cielo
Io vedo rotare una falce.

ULTIMA CAMPANA

Non udite? lontana, lontana,
  Nel silenzio dell'ombra sopita,
  Sclama e romba una cupa campana.

Da quel lembo di cielo ond'emana,
  La sua voce m'esorta, m'invita,
  Con parola sovrana ed arcana.

Via, lasciatemi andare. Più strana
  D'ogni sogno, più vana è la vita,
  Questa povera vita mondana.

Spunterà dietro l'erta montana,
  Ma per altri, l'aurora fiorita,
  Ma per altri, la stella dïana.

O campana, campana, campana,
  La mia favola breve è finita,
  La breve mia favola vana.

« SIC TRANSIT... »

Sicuro: passa la gloria del mondo;
  Ma se passasse soltanto la gloria,
  Sarebbe un mal, sto per dire, giocondo.

Assai più trista la giaculatoria:
  Ben altro passa, ben altro va al fondo,
  E non ne resta nemmen la memoria.

AL CROCIFISSO LUNGO LA VIA

Che fai qua, tra la biada,
  Così sfregiato e tristo?
  Che fai, povero Cristo,
  A fianco della strada?

Presso al negletto ciglio,
  Dove il pruno e l'ortica
  Affogano la spica
  Col pungente aggroviglio?

Livido, senza voce,
  Lordo il corpo che langue
  Di polvere e di sangue,
  Pendi dalla tua croce;

E vivo tuttavia,
  Coronato di spine,
  Sembri attender la fine
  Di tua lenta agonia.

L'attendi invano, sai:
  Eterno è il tuo supplizio.
  Provati a dire: *Sitio!*
  Aceto e fiele avrai;

E peggio di così,
  Ipotecando i cieli,
  I tuoi cari fedeli
  Ti conciano ogni dì.

Già per trenta denari
  Fosti venduto e cesso:
  Ma adesso, oh, i Cristi adesso
  Sarebbero men cari;

E il Governo alla bassa
  E stentata mercede
  Sol per atto di fede
  Imporrebbe una tassa. —

Che fai qua, tra la biada,
  Così sfregiato e tristo,
  Che fai, povero Cristo,
  A fianco della strada?

Vicino al fosso dove
  Il sudiciume cola,
  E la rana si sgola
  E sguazza quando piove?

Forse la strada è questa
  Che agl'iniqui, agl'ignavi,
  Tu con voce insegnavi
  Di carità molesta?

Quella che vi cammina
  Parmi, se Dio mi vaglia,
  La solita marmaglia
  Poltrona e malandrina.

Vedo passar, mutato
  L'abito, il volto, il passo,
  Giuda, Erode, Caifasso,
  Barabba, Anna, Pilato.

E l'obeso Epulone,
  Il quale, o egli è risorto,
  O non ancora è morto
  Di soprindigestione.

E i mercanti del Tempio,
Rapaci e truffatori,
Fatti commendatori
Solo pel buon esempio.

E il reo ladron, che reso
Più mansueto e saggio,
Parla di sconti e d'aggio
E di cartelle a peso.

E il dottor della legge
Che spulcia e strizza i testi,
E con sagaci innesti
La verità corregge.

E gli avveduti scribi,
Datisi a far gazzette,
Acciò che ognun di rette
Intenzïon si cibi.

E un fitto viavai
Di sante Maddalene;
Di quelle, tu sai bene,
Che non la smetton mai.

E la turba infinita
  De' nuovi farisei
  Che strillan: *Agnus Dei!*
  O la borsa o la vita! —

O martire cruento,
  Sai tu di che genia
  Pieno ed infetto sia
  Il mondo c'hai redento?

La strada è mal guardata:
  Meglio se te ne apparti: —
  Bada di non buscarti
  Qualche brutta sassata.

AL CROCIFISSO SULLA MONTAGNA

Nubi, macigni e geli. —
Su questa ignuda balza,
Che smisurata s'alza
Nello splendor de' cieli;

Dominando le schiene
Dirupate e l'abisso,
Redentor crocifisso,
Quassù, quassù stai bene.

Scabra s'avvalla e tetra
Sotto a' tuoi piè la terra;
Nitido si disserra
Sovra il tuo capo l'etra.

Qua, sotto ai cieli ardenti
Che danno vita al tutto;
Qua, dove rompe il flutto
Procelloso de' venti;

E prima l'incorrotta
  Luce appar dell'aurora,
  E splende il giorno ancora
  Se là nel fondo annotta;

Sul lezzo, il ringhio, il tonfo
  D'un inferno in delirio,
  Il tuo fiero martirio
  Ridiventa un trionfo.

In alto, in alto! Regna
  Sulle cose divine.
  La corona di spine
  È la più bella e degna.

Tutte l'altre corone:
  Quella di verde alloro,
  Quella di rose o d'oro,
  Son nulla al paragone.

In alto, in alto! Nella
  Luce al tuo spirto affine.
  La corona di spine
  È la più degna e bella.

Di qua, Gesù, tu vedi
  Patiboli ed altari,
  E regge e lupanari,
  Ogni cosa a' tuoi piedi.

In alto, in alto! Via
  Da quel tristo confine!
  La corona di spine
  È la più grande e pia.

Fuori dai muti chiostri,
  Fuori dai templi angusti,
  Dove tu male ai giusti,
  Se pur ve n'ha, ti mostri!

Sull'eccelso cacume,
  Sulla punta di gelo,
  Dov'è più vasto il cielo,
  Dov'è più puro il lume!

Abbia i suoi re la prona
  Valle e le sue regine:
  La corona di spine
  È tropp'alta corona.

O rendentor Gesù,
  Se qualcuno ti vuole,
  Prenda per guida il sole
  E s'innalzi quassù.

IL VASO

Certo vaso di rame
Si dolea dell'artefice severo,
Che di forza, alla brava,
Da lungo tempo lo rimartellava:
Il vaso si lagnava,
Parendogli soffrire onta e gravame:
Ma gli disse l'artefice sincero:
Tu non t'hai da doler se ti martello,
Perchè così facendo,
Solo al tuo bene intendo:
Ti do la forma e ti fo saldo e bello.

PACE

I.

Una serena, oblivïosa pace,
Io non so donde, è nel mio cor discesa,
Nel cor che pace mai non seppe o resa,
Avverso ai tristi e contra sè pugnace.

Ed ecco, al fine, si compone e tace
Ogni antico tumulto, ogni contesa,
E dove già fu sì gran vampa accesa
Omai più non appar fumo nè brace.

Onde sì nova pace? Oh, di sicuro,
Non da questo al dolor cieco ed all'ira
Dannato mondo, insidïoso, oscuro.

Forse dal ciel che più superno gira;
Forse da un inscrutabile futuro,
Cui la stanca e presaga anima aspira.

II.

Per non far più ritorno s'accommiata
E dilegua col sol l'ora decline,
Ed ecco giunge al sospirato fine
La mia dogliosa e torbida giornata.

Torbida già di nubi e da ruine
Di mugghianti procelle imperversata;
Or serena e tranquilla e consolata
D'avventurose luci vespertine.

Come tutta si snebbia in venir meno!
Così talvolta al nembo e alla bufera
Segue più puro e nitido il sereno.

Imprevedutamente, in tal maniera,
A un giorno fosco e d'inclemenza pieno
Schiarita segue e placida la sera.

COMMIATO

Siccome, in silenzio, produce
  La pianta i suoi fiori,
  Del pari, in silenzio,
  Le nude mie rime io produco.

Cui sian per piacere i suoi fiori
  Non chiede la pianta:
  Così non io chiedo
  Cui sian per piacer le mie rime.

Son fiori le rime. Alle api
  I fiori dan miele:
  Dan miele ed assenzio
  All'anime altere le rime.

NOTE

1. Dei cinque sonetti raccolti sotto questo titolo, il primo e il secondo furono già stampati nella terza edizione di *Medusa*, Torino, 1890; ma prendono qui il luogo che più ad essi conviene.

2. Di un viaggio oceanico di Ulisse fanno variamente ricordo Plinio, Solino, Claudiano. È a tutti noto il meraviglioso racconto di Dante, *Inf.* XXVI, intorno al quale v. SCHUECK, *Dante's classische Studien*, nei *Neue Jahrbücher für Philologie*, vol. XCII, e MOORE, *Studies in Dante*, serie 3ª, Oxford, 1903, pp. 118-9. Si discusse circa il sentimento di Dante in narrare il *folle volo* e farne giudizio. V. FINALI, *Cristoforo Colombo e il viaggio di Ulisse nel poema di Dante*, *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari*, N. 23, Città di Castello, 1895. In un breve componimento intitolato *Ulysses*, il TENNYSON fa che l'eroe si lagni della inerte sua vita ed esprima il proposito d'imprendere nuovo viaggio, avventurandosi nell'estremo occidente. Un *Ultimo Viaggio* di Ulisse inserì di recente il PASCOLI nei *Poemi conviviali*, Bologna, 1904.

3. Quando, sono ora molt'anni, io visitai quel tratto di costa del Mar Nero dove fu relegato Ovidio, pei tristi campi ricordati dall'infelice poeta erravano numerosi pastori di razza mongolica. Non so se vi errino ancora.

4. È questa, in sostanza, la leggenda del monaco Felice, narrata da più e più scrittori del medio evo, ripetuta da pa-

recchi poeti moderni, e viva tuttora nelle tradizioni popolari di molta parte d'Europa. V. Gehring, *Islendzk Aeventyri*, Halle a. S., 1882-4, vol. II, pp. 120-2, dove sono date in proposito le indicazioni opportune. La mitologia cristiana non è di certo così poetica come fu la pagana; ma ha pure la sua poesia, alla quale può sempre attingere l'arte. Che cosa s'abbia propriamente a intendere per mitologia cristiana non si può certo dire in poche parole, e, a ogni modo, non è qui luogo a discuterne.

5. Questi versi mi furono in parte suggeriti da un noto quadro di Arnoldo Böcklin.

6. Delle virtù della ruta gran cose dissero gli antichi e séguita a dire il popolo anche ora. Forse nel nome greco ῥυτή è un accenno a virtù salvatrice, o riparatrice.

INDICE

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO